

STUDI SUGLI EPIGRAMMI ATTRIBUITI A SENECA
II. TRA ELEGIA ED EPIGRAMMA: TRACCE DI UNA POETICA

1. Scelta di vita e scelta di poetica (AL 804 R² = 72 Prato)*

La prima notizia su questo componimento è del 1876: Aemil Baehrens¹ segnala che nel Fuerstenfeldensis (Monac. lat. 6911), del XIII-XIV sec., ai fogli 99-102, sono presenti gli epigrammi dell'*Anthologia Latina* 447, 440 R² (col titolo *De bono quietae vitae*), versi 'sconosciuti' *De quieta vita* (in tutto sette distici) ed infine gli epigrammi 437, 438 R² (*Mortes omnes aequari*). Che il Monacensis rappresenti una tradizione diversa rispetto a V (il Vossianus²) testimonia in AL 440 R², v. 1 la lezione *sicce* in luogo di *pisces* trádito in V, che non dà evidentemente senso. Per quanto riguarda i suddetti versi 'sconosciuti', il Baehrens li discute abbandonandosi ad una lunga serie di congetture e, pur avvicinandoli ad AL 441 R², dove pure si allude a due fratelli, preferisce in conclusione parlare qui genericamente di "ein neues Petronianum", salvo poi nella sua edizione dei *Poetae Latini minores* (IV, Lipsiae 1882) attribuirli a Seneca. L'assertore più deciso, e più convincente, della paternità senecana è comunque il Rossbach³, che si basa proprio su evidenti affinità con AL 441 R², che avremo modo di esaminare in seguito.

AL 804 R² (= 72 Prato⁴), intitolato *De quieta vita*, svolge un tema analogo a quello di AL 433 R² (= 41 Prato = 431 Sh. B.), incentrato cioè sulla scelta di vita, ma si presenta più problematico, sia per una maggior tendenza a diluire il tema *alius-ego*⁵, sia anche per le evidenti corrottele del manoscritto. Ne riproduco il testo, secondo l'edizione di Prato, ma con alcune correzioni⁶:

* La bibliografia è citata per esteso nella I parte di questo studio, in questa stessa rivista, fasc. 2, 161-186, da ora in poi citato come *Studi. I*.

¹ *Zur lateinischen Anthologie*, "RhM" 31, 1876, 269 sg.

² Su cui vd. Prato, *op. cit.* 1 sgg.

³ *Op. cit.* 16 sgg.

⁴ Il testo non è pubblicato nell'edizione di Shackleton Bailey, che non comprende il Fuerstenfeldensis.

⁵ Vd. *infra* n. 27.

⁶ Al v. 2 è trádito *a te*, accolto da Riese, corretto in *ad se*, seppur 'dubitanter', dal Rossbach, *op. cit.* 16 n. 5, giacché egli nota che non si può parlare di qualcosa che viene trasferita "da Febo"; altrimenti credo che bisognerebbe intenderlo, con notevole forzatura, come un "tu diatribico", come si legge spesso in Seneca filosofo. Comunque gli esempi

*Phoebe, fave coeptis nil grande petentibus aut quod
ad se transferri turba maligna velit.
Divitias averte; alios praetura sequatur
optantes, alios gratia magna iuвет.
Hic praefectus agat classes alienaque castra
laetus sollicita †sollicitate † roget,
bis senos huius metuat provincia fasces;
audiat hic plausus ter geminante manu.
Pauperis arva soli segura <que> carmina curem,
nec sine fratre mihi transeat una dies.
Otia contingant pigrae non sordida vitae
nec timeat quidquam mens mea nec cupiat,
ignotumque diu solvat non aegra senectus
ossaue compositi frater uterque legat.*

L'invocazione iniziale, perché sia favorevole il dio protettore della poesia, mi fa supporre che si tratti di un componimento proemiale (o di congedo⁷), come sembrano confermare anche palesi analogie con lo sviluppo del tema della scelta di vita, quale leggiamo, per esempio, in Orazio *carm.* 1.1⁸ o in Tibullo 1.1: del resto la movenza ricalca, variandolo, proprio un *incipit* tibulliano 2.5.1 *Phoebe, fave. Novus ingreditur tua templa sacerdos*⁹.

senecani addotti dallo Stauber, *op. cit.* 13, e ripresi dal Prato nel suo commento, non sono del tutto pertinenti, come *const. sap.* 8.1, dove a proposito del *sapiens*, in contrapposizione al *malus*, si afferma *nil autem habet quod ad se transferri sapiens gavisurus sit*. Un'analisi più dettagliata dei modelli letterari ci darà ragione di questa scelta testuale (vd. infatti *infra*). Al v. 6 il testo trádito è integralmente accolto solo dal Prato, giacché presenta l'hapax *sollicitas, -atis*, che egli giustifica nel commento in base ad un esempio greco non pertinente; il Riese pubblicava con la 'cruх' *sollicitate* mantenendo il testo trádito. Il Baehrens sottoponeva il v. 6 a radicali correzioni, peraltro non prive di una patina di 'senecanità', leggendo *sollicita sedulitate regat; sedulitas* è difeso anche dallo Stauber, *op. cit.* 13, confrontando Sen. *ep.* 9.7 *illa in opere suo occupata sollicitudo ingens oblectamentum habet in ipsa occupatione*. Per quanto riguarda la posizione di Tandoi, *Scritti*, 686 sgg., vd. anche *infra* n. 43.

⁷ Una certa analogia tematica è riscontrabile con Ov. *am.* 1.15, in particolare con i vv. 35-6 *vilia miretur vulgus; mihi flavus Apollo / pocula Castalia plena ministret aqua*; nota J. C. McKeown nel suo commento *ad loc.* (Liverpool 1989) "here Ovid is contrasting poetry in general with those pursuits which seem most important to the vulgar masses". Sul rapporto di questa elegia con Orazio *carm.* 2.16, cfr. anche G. C. Giardina, *Lettura d'un'elegia ovidiana*, "Vichiana" 1, 1964, 50 sg.

⁸ Su questa caratterizzazione della prima ode, cfr. A. Setaioli, *art. cit.* 1 sgg.

⁹ Cfr. anche Ov. *rem.* 704 *tuque favens coeptis, Phoebe saluber, ades*; Sen. *Phaedr.* 412 *Hecate triformis, en ades coeptis favens*; Lucan. 1.200 (Cesare invoca Roma) *Roma, fave coeptis*. Allusioni ai *coepa* dell'autore sono comuni in invocazioni, proemiali o di

Coepta, espressione certo piuttosto generica, sarà quindi da riferire sia alla vita quieta (e quindi povera¹⁰), per cui opta l'autore, sia alla scelta di una poesia leggera, che si oppone al *genus grande*¹¹. Questo valore programmatico si percepisce infatti più chiaramente dal v. 9 del carme: scelta di vita e ideale poetico vengono a saldarsi ed a confondersi¹² secondo un modulo augusteo, presente sia in Orazio¹³ che in Tibullo¹⁴, dove l'opzione per la vita semplice, lontana dalle ambizioni e dalla città, viene a coincidere con l'adesione alla *tenuitas* poetica. Così intendendo è possibile cogliere significative analogie anche con l'avvio di 431.1 sgg. R² (= 39 Prato = 429 Sh. B.), dove, come avremo modo di approfondire, il poeta rifiuta di cantare i temi dell'epica anche in quanto più consoni al *patricio... supercilio*, legati cioè alla superbia delle ricche classi elevate.

Una tensione ed una contrapposizione tra ideali diversi di vita, che recupera e rielabora tessere concettuali ed espressive tratte da numerosi luoghi augustei¹⁵, ed in particolare oraziani: uno comunque mi sembra imporsi

epilogo: Verg. *georg.* 1.40 *audacibus adnue coeptis*; Ov. *ars* 1.30 *coeptis, mater Amoris, ades*; met. 1.2 sg. di, *coeptis... adspirate meis*; fast. 6.798 *Pierides, coeptis addite summa meis*.

¹⁰ Su questa connessione tra poesia (elegiaca) e scelta della *paupertas*, è utile leggere W. Wimmel, *Apollo-Paupertas. Zur Symbolik von Berufungsvorgängen bei Properz, Horaz und Calpurnius*, in AA. VV., *Forschungen zur römischen Literatur. Festschrift zum 60. Geburtstag von K. Büchner*, Wiesbaden 1970, 291-7.

¹¹ Si veda *Studi. I*, 184 sg.

¹² Ne è una riprova l'uso del verbo *curare*, perfettamente coerente con un oggetto come *arva* (vd. infatti Cato *agr.* 36; Verg. *georg.* 2.397; Colum. 11.2.19; Plin. *epist.* 1.20.16 *campos curo et exerceo*), ma forzato nella 'iunctura' quasi ossimorica *securaque carmina curare*, che sembra denunciare, sul piano concettuale, un modello oraziano e precisamente *carminum*. 2.16.25-6, vd. *infra* nel testo. *Securum carmen* è attestato solo in Val. Fl. 4.87, dove, di Orfeo che modula un canto, si legge *securum numeris agit et medicabile carmen* (Langen *ad loc.* "i. e. quod faciat, ut homines curas obliviscantur"). Nel ciclo di epigrammi attribuiti a Seneca si parla dell'*ingenium* reso *tutum* dall'immortalità poetica, concetto che trova corrispondenza in Seneca filosofo (cfr. AL 418.5 R² = 27.5 Prato = 416.5 Sh. B.); mi permetto di rimandare a quanto scritto in *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990, 166.

¹³ Sul rapporto in Orazio tra ideale etico ed estetico, cfr. Mette, *art. cit.* 136 sgg.; cfr. anche J. C. Cody, *Horace and Callimachean Aesthetics*, Bruxelles 1976, 36 sgg. (vd. anche *Studi. I*, 185 e n. 119).

¹⁴ Cfr. A. La Penna, *L'elegia di Tibullo come meditazione lirica*, in *Atti del Convegno int. di Studi su Albio Tibullo* (Roma-Palestrina, 10-13 maggio 1984), Roma 1986, 118 sgg.; G. D'Anna, *Qualche considerazione sui rapporti di Tibullo con Virgilio e Orazio*, *ibid.*, 29-37.

¹⁵ Notiamo qualche debito, meno evidente, nei confronti di Virgilio, in particolare dal finale del secondo libro delle *Georgiche*, vv. 475 sgg., dove l'elogio della vita rustica si coniuga con il tema della scelta di vita: simile appare il modularsi in termini di augurio,

sugli altri, l'ode oraziana a Grosfo (*carm.* 2.16)¹⁶, che, seppure punteggiata da luoghi comuni, si presenta densa di immagini suggestive¹⁷ e caratterizzata dalla marcata opposizione tra la scelta dell'*otium* poetico ed il rifiuto delle ricchezze e degli onori; l'ultima strofe si chiude con la menzione del *malignum... vulgus*, vv. 37-40:

*mihi parva rura et
spiritum Graiae tenuem Camenae
Parca non mendax dedit et malignum
spernere vulgus.*

La *turba maligna* del nostro epigramma si modella con tutta evidenza sul *malignum vulgus* oraziano, disvelando chiaramente la dipendenza dall'ode; il nostro epigono contribuisce, a mio parere, anche a chiarire quale è il reale significato in Orazio dell'aggettivo attribuito del volgo, cioè "avaro, gretta-mente legato ai beni materiali"¹⁸, in contrapposizione quindi all'ideale dei *parva rura* e della *tenuis Camena*¹⁹. Ed è alla luce di questa riscoperta inter-

reso al congiuntivo (ma vd. comunque anche Tibullo *infra*, n. 31), delle aspettative personali (cfr. per es. Verg. v. 485 sg. *rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes / flumina amem silvasque inglorius*), analoghe movenze topiche cadenzano il susseguirsi dei 'Lebensbilder' nei due testi: Verg. *alii, hic* (nell'"incipit" dell'esametro), *alius*; AL 804 R² *alios... alios; hic... huius... hic*. L'immagine virgiliana dei *populi fasces* appare richiamata nel nostro testo al v. 7 (*bis senos... fasces*).

¹⁶ Il debito non appare riconosciuto dalla critica: l'ode non è menzionata nel commento agli epigrammi del Prato, né vi è alcuna citazione nelle ricche note del commento oraziano di Nisbet-Hubbard *ad loc.*

¹⁷ Sottolineate da A. Traina, *Introduzione* a Quinto Orazio Flacco, *Odi e epodi*, trad. di E. Mandruzzato, Milano 1985, 21; sulla chiusa egli osserva "l'etica si fa estetica, la sobrietà è principio di vita e d'arte".

¹⁸ Condivido, in parte, quindi l'interpretazione di L. Castiglioni, *Lezioni sulla lirica di Orazio*, Milano 1942, 156 "*malignum*, in genere, in quanto gretta-mente si compiace delle piccole cose, non perché sia scarso al plauso", interpretazione quest'ultima presente in Th.l. L. s.v. *malignus* ("i. parcus in plaudendo") e condivisa per es. da Ussani nel suo commento (Torino 1901) "avaro di lode al poeta". Il confronto più calzante è con Hor. *sat.* 1.5.4 *cauponibus... malignis* (traduz. Ronconi "imbrogliani", naturalmente in quanto avidi di guadagno); l'antonimo *benignus* lo conferma (cfr. per es. *sat.* 2.3.3 *vini somnique benignus*; *ep.* 1.17.11 *pauloque benignius ipsum / te tractare voles*). In molti commenti e traduzioni viene reso letteralmente in italiano con "maligno", e quindi non interpretato, (vd. per es. Tescari, Arnaldi, Moricca), come già nel Parini *Alla Musa* 99-100 "che a i buoni amico, alto disdegna il vile / Volgo maligno". Per quanto riguarda *turba maligna* di AL 804 R² questo viene tradotto con "maligna" da Prato, mentre Canali, *op. cit.* 79 ne omette la resa ("o che la turba vorrebbe a sé trasferito"); penso che sia da rendere con "avida" o "gretta".

¹⁹ Naturalmente sul versante della poetica non si può escludere anche un'accessoria sfumatura di *malignum* legata al disprezzo callimacheo per il popolo, come vogliono Nisbet-Hubbard *ad loc.* e Cody, *op. cit.* 38. Per la critica al *vulgus*, vd. anche Ov. *am.*

testualità che ora possiamo recuperare sottili ed abili innervature oraziane, a partire dal tema della scelta di vita e di poetica coniugate nel nostro epigramma nel *pauperis arva soli securo <que> carmina curem* del v. 9, rielaborazione appunto della scelta oraziana dei *parva rura* e della *tenuis Camena*. Altri elementi, pur meno eclatanti, si fanno riconoscere come ricollegabili a *carm.* 2.16: *otia... pigrae non sordida vitae* del v. 11 sintetizza, con notevole pregnanza, un ideale che percorre l'intera ode oraziana, che si apre in nome di un *otium* quasi innoxicamente esaltato²⁰ e dove l'aggettivo *sordidus* qualifica in negativo *cupido* (v. 15), la gretta smania acquisitiva²¹, cui si contrappone la strenua esaltazione di una sofferta ricerca del *modus*, sapiente ed equilibrata mescolanza di sentimenti opposti (vv. 26-7 *amara lento / temperet risu*). *Lentus* oraziano, che ha fatto qualche difficoltà in passato agli esegeti²², appare recuperato in AL 804.11 R² dall'accezione positiva di *piger*, assente in Orazio, ma sovente attestato con lo stesso valore in Seneca tragico²³, proprio in contesti di chiara ascendenza oraziana. Anche la singolare 'iunctura' ossimorica *securaque carmina curem* del v. 9 sembra chiarirsi alla luce della sua dipendenza dal probabile modello oraziano di *carm.* 2.16.25-6, dove leggiamo *laetus in praesens animus quod ultra est / oderit curare*, un contrasto notato dagli esegeti oraziani²⁴ e che sembra aver lasciato traccia, seppure per antifrasi, anche sul corrotto v. 6 *laetus sollicita †sollicitate†*. Il binomio stesso paura-desiderio²⁵ accomuna ulteriormente i due carmi: Hor. vv. 15-6 *nec levis somnos timor aut cupidus / sordidus aufert*; AL 804.12 R² *nec timeat quicquam mens mea nec cupiat*. Certo non meraviglia la costante presenza di un autore

1.15.35-6, cit. *supra* n. 7.

²⁰ Ne sottolinea la solennità K. Latte, *Eine Ode des Horaz (II 16)*, "Philologus" 90, 1935, 294 (vd. anche Id., *Kleine Schriften*, München 1968, 876 sgg., da cui cito).

²¹ Cfr. Nisbet-Hubbard *ad loc.* "*cupido* is not here lust but avarice"; come rileva Elisa Romano (*Orazio. Le Opere*, vol. I, Roma 1991, t. II, 698) è patente l' analogia concettuale con *sat.* 2.2.53 sg. *sordidus a tenui victu distabit, Ofello / iudice*.

²² Si veda Latte, 880 n. 7 che sottolinea giustamente il significato di *lentus* = *otiosus* sulla base di due passi virgiliani, così chiosati da Servio (*ad Aen.* 7.28; *buc.* 1.4 *lentus in umbra*), e ne evidenzia il carattere di "innere *otium*". In particolare l'ultimo passo virgiliano trova corrispondenza con Calpurnio Siculo *ecl.* 7.1-4 dove *lentus* e *piger* appaiono in qualche modo fungibili e coerenti con la pace bucolica.

²³ Mi permetto di rimandare a quanto ho scritto in *Lo spazio dell'autore. I cori senecani tra filosofia e autobiografia*, "La Fortezza" 4.2, 1993-5.1, 1994, 44 sg.

²⁴ Cfr. Nisbet-Hubbard *ad loc.*: "*curare* makes a contrast with *laetus* and picks up *cura* in the previous stanza".

²⁵ Presente anche in Seneca filosofo *vit. beat.* 5.1 (*potest beatus dici qui nec cupit nec timet beneficio rationis*) e tragico (*Thy.* 388 sg. *rex est, qui metuit nihil, rex est qui cupiet nihil*).

come Orazio in componimenti che, se non senecani, risentono con tutta evidenza l'influsso di ambiente aneano, come abbiamo avuto modo di osservare già nella prima parte di questo studio²⁶; Orazio, autore abilmente 'dissimulato' nell'opera filosofica, è infatti chiaramente presente in molteplici luoghi, particolarmente corali, delle tragedie: anche la stessa ode a Grosfo ha lasciato un'eco significativa nella *Medea* senecana²⁷.

Se l'ode oraziana a Grosfo sembra fornire un modello sicuro cui rapportare il nostro componimento, certo è che il metro elegiaco condiziona il nostro autore, facendo sì che egli innesti in un tessuto argomentativo ed espressivo di chiara matrice oraziana elementi, soprattutto ritmico-formali, vere e proprie tessere metricamente fungibili, da Tibullo 1.1. Un segnale di grande rilievo è costituito dall'*incipit* del v. 3 *Divitias averte*, dove è immediatamente avvertibile un richiamo intertestuale a Tibullo²⁸, che iniziava la sua elegia proemiale proprio con *Divitias alius... congerat*²⁹. I modi di rielaborazione del modello augusteo si rivelano in questo caso sorprendentemente analoghi alla complessa tecnica imitativa di Seneca nelle tragedie³⁰, dove, particolarmente nei cori, una minima 'spia' lessicale segnala una più ampia analogia tematica. È opportuno mettere in luce i numerosi suggerimenti offerti al nostro poeta da questa elegia programmatica tibulliana: *pauperis arva soli* recupera antifrasticamente *culti iugera multa soli* di Tib. 1.1.2 (ed entrambi rimandano ai *parva rura* oraziani); *secura* (v. 9) è aggettivo presente anche in Tibullo (vv. 48; 77 *securus*), mentre *otia contingant* (v. 11) si modella su Tib., v. 49 *hoc mihi contingat*, riferito appunto alla vita tranquilla e campestre prima ampiamente evocata³¹. Lo stesso tema della *se-*

²⁶ Vd. *Studi*, I, 177 sgg.

²⁷ Cfr. Sen. *Med.* 333 *parvo dives* e Hor. *carm.* 2.16.13 *Vivitur parvo bene*, adombrato da Seneca in *ep.* 94.71 *laudet parvo divitem* (vd. il mio "Aurea mediocritas" 164).

²⁸ "Divitias ist durchaus das führende Wort des Eingangs" osserva W. Wimmel, *Tibull und Delia*, Erster Teil, *Tibulls Elegie 1, 1*, Wiesbaden 1976, 4.

²⁹ La struttura dell'epigramma richiama il tipo *alius... ego*, su cui vd. Esther Bréguet, *Le thème 'alius... ego' chez les poètes latins*, "REL" 40, 1962, 128-36; altre varianti dello stesso schema in W. Görler, 'Laudabunt alii...' *Zur Funktion einer wenig beachteten Redefigur*, in AA. VV., *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a F. della Corte*, III, Urbino 1987, 25-46 (dove peraltro non sono presi in considerazione i nostri epigrammi).

³⁰ Cfr. G. Runchina, *Tecnica drammatica e retorica nelle Tragedie di Seneca*, Cagliari 1960, vd. in particolare 85 sgg. sulla compresenza nei cori delle tragedie di più luoghi oraziani che si aggregano intorno ad un modello tematico principale. Si veda anche quanto ho osservato a proposito di Sen. *Herc. f.* 197 *me mea tellus lare secreto* che si modella su Tibull. 1.1.5 *Me mea paupertas vita traducat inertum / dum meus adsiduo luceat igne focus* in *Lo spazio dell'autore* 44.

³¹ Analoga movenza in Tib. 1.3.33 *at mihi contingat*; 1.10.39 sgg. (v. 43 *sic ego sim*, simile a AL 433 R² *pars ego sim plebis*); Ov. *am.* 1.3.17 sg. *tecum [...] / vivere*

nectus presenta nel nostro carme significativi richiami intertestuali, da leggersi in senso marcatamente antifrastico: nell'elegia tibulliana l'idea del subdolo insinuarsi della vecchiaia (v. 71 *iam subrepet iners aetas*) si accompagna alla melanconica consapevolezza di un'età che non potrà più fruire della dolcezza d'amore, nel nostro autore la vecchiaia è un porto di pace, che conclude una vita vissuta nell'ombra dell'anonimato (vd. infatti v. 13 *ignotumque diu*), richiamandosi a quella saggezza del *modus* e del vivere nascosti, comune a molte scuole filosofiche e congeniale a Seneca, che ne fa l'essenza stessa della *beatitudo* (*vit. beat.* 5.1 *potest beatus dici qui nec cupit nec timet beneficio rationis*).

Il modello oraziano sembra farsi più lontano, è ormai avvertibile solo una vaga sintonia tematica: nei due distici finali del nostro epigramma prevalgono infatti 'rêveries'³² e 'Stimmungen' sepolcrali, di chiara derivazione elegiaca³³. Il tema della morte suggella AL 804 R² e Tibullo 1.1, ma ne disvela anche i diversi intenti: Tibullo nell'elegia proemiale-programmatica prefigura la morte accanto alla donna amata (vv. 59 sgg.), e l'affettuoso compianto di lei, salvo poi ad allontanarne repentinamente il pensiero, inneggiando al godimento immediato della giovinezza e dell'amore (vv. 69 sgg.). Il nostro poeta invece vede la morte come il coronamento ideale di una vita trascorsa all'insegna del *λόθε βιώσας*³⁴ ed immagina infatti esequie piamente celebrate dai fratelli; il distico finale recupera tonalità e caratteri delle epigrafi sepolcrali³⁵, pur formalmente mediate tramite una consoli-

contingat teque dolente mori; 2.10.35 sg. *at mihi contingat Veneris languescere motu, / cum moriar, medium solvar et inter opus* (da notare che i versi precedenti sono caratterizzati da un marcato andamento oppositivo del tipo *alius... ego*).

³² Per il tema della *senectus*, si può ricordare anche l'augurio espresso sempre da Tib. 1.10.43-4 *sic ego sim, liceatque caput candescere canis, / temporis et prisca facta referre senem*; cfr. anche [Tib.] 3.3.7 sg. *sed tecum ut longae sociarem gaudia vitae / inque tuo caderet nostra senecta sinu*.

³³ Sulla prefigurazione della propria morte e della modalità rituale delle esequie, cfr. Tib. 1.3; [Tib.] 3.2; Prop. 2.13b; 3.16.21 sgg.; Ov. *trist.* 3.3. Su questi temi in Propertio, cfr. T. D. Papanghelis, *Propertius: a Hellenistic Poet on Love and Death*, Cambridge 1987, 50 sgg.

³⁴ Su questo motivo di ascendenza oraziana negli epigrammi attribuiti a Seneca, cfr. il mio *Vivi nascosto* 166 sgg., in relazione ad Hor. *ep.* 1.17 ed ancora *Studi. I*, 181 sgg. Per quanto riguarda *ignotus* basterà ricordare, anche se molto più pregnante, Sen. *Thy.* 401-3 *Illi mors gravis incubat / qui, notus nimis omnibus, / ignotus moritur sibi* (un brano corale dove appare netta, come nel nostro testo, la contrapposizione tra la scelta dell'*otium* e quella della vita attiva, negativamente connotata, su cui vd. F. Giancotti, "Ignotus moritur sibi". *Sul secondo canto corale del "Tieste" di Seneca*, in AA. VV., "Mnemosynum". *Studi in onore di A. Ghiselli*, Bologna 1989, 261-91).

³⁵ Cfr. per es. CLE 1310.4 *nunc tumulus cineres ossaque lecta tegit*; 1201.2 *lectaque*

data tradizione della poesia elegiaca³⁶.

Alla vita modesta e nascosta del poeta si era contrapposto nel corso dell'epigramma l'ideale di vita 'attiva'³⁷: i beni rifiutati nel secondo distico, cioè ricchezza (*divitiae*), cariche (*praetura*), favore (*gratia*³⁸), costituiscono una triade di ἀδιάφορα ben attestata nell'opera di Seneca filosofo³⁹. In particolare risulta importante *ad Helv.* 5.4, dove leggiamo *omnia illa quae in me indulgentissime conferebat* (scil. *Fortuna*), *pecuniam honores gratiam*, *eo loco posui unde posset sine motu meo repetere*; il fatto che tra gli *honores* si menzioni la pretura, una carica di per sé non particolarmente ambita⁴⁰, ha fatto pensare a Seneca esule, perché egli ottenne la pretura al ritorno dalla Corsica, come sappiamo da Tacito *ann.* 12.8⁴¹.

Ai vv. 5-6, come già in AL 433.5-6 R² (= 41 Prato = 431 Sh. B.), viene criticata la vita militare contaminando il motivo con quello, più tradizionale in questi contesti⁴², della polemica contro la *mercatura*, giacché si parla della figura del *praefectus classis*, una carica che implicava naturalmente anche viaggi in terre lontane; molto chiara è la ferma condanna dell'ambizione carrieristica di chi sembra brigare per divenire *praefectus castrorum* e compie quindi una fatica inutile ed alienante, perché gli impedisce di dedicarsi a ciò che veramente vale per lui, condanna congrua quindi con i temi già affrontati a proposito di AL 433 R². Anche se il testo è corrotto (*sollicitate* è

sollicita condidit ossa manu; per *compositus* (= "sepolto", non "insepolto" come leggiamo nella traduzione di Prato, *cit.* 105), cfr. CLE 1001.5 *compositos tantum cineres humus integat oro*; 1016.3-4 *iucundum quaeso, corpus ne flete parentes / compositum fato sollicitare caput Liberalis* (cfr. anche Verg. *Aen.* 1.249 *nunc placida compostus pace quiescit*; Ov. *fast.* 5.426 *compositique nepos busta piabat avi*).

³⁶ Basterà ricordare Tib. 1.3.5-6 *non hic mihi mater / quae legat in maestos ossa perusta sinus*; [Tib.] 3.2.17-8 *ossa / incinctae nigra candida veste legent*; Prop. 2.24b.50 *vix venit, extremo qui legat ossa die*; 3.16.28 *me tegat arborea devia terra coma*; 4.1.127 *sg. ossa legisti... patris*; Ov. *Pont.* 1.2.60 e 110; 3.9.28; *trist.* 3.3.65 e 76. Altri passi sono raccolti da E. Lissberger, *Das Fortleben der römischen Elegiker in dem Carmina Epigraphica*, Diss. Tübingen 1934, 66 sgg.

³⁷ Vd. *Studi.* I, 177 sgg.

³⁸ Come è noto *gratia* è termine dalla complessa articolazione nella vita politico-sociale romana: cfr. J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1972², 202 sgg.

³⁹ Vd. Stauber, *op. cit.* 11, che, oltre ad *ad Helv.* 5.4; *ep.* 74.7; 76.6; 80.10; 81.28; 95.59, confronta anche *Herc. f.* 164 sgg., *Phaedr.* 490 sgg. Come nota P. Meinel, *Seneca über seine Verbannung*, Bonn 1972, 64 sg. la triade è frequentemente evocata nell'esilio e ad essa si contrappongono *paupertas*, *ignominia*, *contemptus*.

⁴⁰ Comunque presente in Seneca filosofo tra i motivi dell'ambizione umana: cfr. *ben.* 2.27.4; *ira* 3.31.2; *prov.* 4.2.

⁴¹ Sulla questura, vd. infatti *ad Helv.* 19.2.

⁴² Basti citare Hor. *carm.* 1.1.15 sgg.; 2.16.1 sgg.; Colum. I *praef.* 8.

inaccettabile), va mantenuto senz'altro *sollicita*, che è analogo ad *operosa* attributo di *castra* in AL 433.5 R² 43. Ha ragione del resto Tandoi a notare come *aliena*, attributo di *castra* (v. 5), non equivalga qui a *longinqua*, come intendeva Baehrens, ma significhi "che non gli competono, che sono a lui estranei": mi sembra determinante aggiungere che si tratta di 'sarcasmo' tipicamente senecano, dato che *alienus* è termine-chiave del suo lessico filosofico per indicare ciò che è esterno e quindi indifferente al *sapiens*, contrapposto perciò ai beni essenziali, cui è sovente riferito il possessivo *suus*; gli esempi sono numerosissimi⁴⁴ e possono essere sintetizzati col motivo dell'*aliud agere* di ep. 1.1 *magna pars vitae elabitur male agentibus, maxima nihil agentibus, tota vita aliud agentibus*. Del resto in un contesto come questo, è in qualche modo anfibologico⁴⁵ anche l'uso *castra*, assunto nella poesia erotico-elegiaca come simbolo del dominio in cui si esplica la *militia Amoris*⁴⁶, ma usato spesso anche in Seneca in metafore come in *ad Helv. 5.2 in auxilium mei validus in aliena castra confugi*. In conclusione penso che nel nostro distico *aliena castra* sia da riferire ai sempre diversi compiti, che si assume chiunque venga spinto da una sfrenata ambizione e che trae un godimento alienante dalla propria attività, un effetto ironicamente 'straniante' che nasce dal sapiente accostamento ossimorico *laetus sollicita...*: nessuno meglio di Seneca, e non a caso, ha saputo disegnare con sofferta ironia le ambigue 'voluttà' dell'attivismo forzato nei 'Lebensbilder' del *De brevitae vitae*, dove appunto si parla di *in supervacuis laboribus operosa sedulitas* (2.1). Nel distico successivo dell'epigramma (vv. 7-8) infatti si accenna genericamente alla figure di *occupati* nell'attività politica, politicanti ambiziosi, terrore della provincia⁴⁷ oppure avidi degli applausi profusi dal

⁴³ Cfr. *Studi. I*, 184. Il Tandoi, *Scritti* 690, si rassegnerebbe ad accettare la correzione *sedulitate* del Baehrens, sia confrontando Hor. ep. 1.7.8 *officiosa sedulitas* (cui aggiungerei anche Sen. *brev. vit.* 2.1 *operosa sedulitas*) sia sulla base del rifiuto della *laetitia laborum*; ritiene da mantenere *roget*, corretto da Baehrens in *regat*, in quanto si tratterebbe di "un ufficiale carrierista", che briga per ottenere incarichi.

⁴⁴ Cfr. per es. *ira* 3.21.1 *nulli ad aliena respicienti sua placent; vit. beat.* 8.2 *est ergo beate vivere et secundum naturam [...] si non subierimus eorum servitutem nec nos aliena possederint*. Particolarmente importante *ad Helv.* 20.1, su cui vd. *infra*,

⁴⁵ *Castra* può avere in senso lato il valore di 'campo' in cui si esplica una qualche attività: cfr. *Ov. rem.* 152; *fast.* 3.174; *Val. Max.* 8.5.5.

⁴⁶ Basti citare Prop. 4.1.135 *finge elegos... haec tua castra*.

⁴⁷ *Bis seni... fascies* ricorre anche in Mart. 7.63.9; 8.66.3; 9.42.6. A proposito dell'uso metonimico di 'provincia' per 'provinciali', non infrequente in latino (da Cicerone ad Apuleio, cfr. OLD, s.v.), è comunque molto pregnante un passo di *ad Helv.* 19.6, dove a proposito della zia di Seneca, moglie di un prefetto d'Egitto, si legge *loquax et in contumelias praefectorum ingeniosa provincia [...] Multum erat, si per sedecim annos illam provincia probasset: plus est quod ignoravit*.

popolino romano⁴⁸, quindi secondo un 'cliché' molto convenzionale sulla scia del primo carne oraziano⁴⁹.

2. Elementi della biografia senecana in AL 804 R² (= 72 Prato)

Non sembri 'tendenzioso' aver citato nel paragrafo precedente una serie di passi che riaccordano il nostro epigramma con il pensiero di Seneca filosofo, ma effettivamente gli elementi di confronto sulla tematica della vita attiva si sono rivelati utili soprattutto in questa direzione⁵⁰. A quanto prima sottolineato, credo utile aggiungere, per la sua rilevanza, l'uso al v. 13 di *solvere/solvi* per evocare l'azione della morte: di probabile matrice stoica implica lo sciogliersi del legame che tiene insieme sia l'universo che l'individuo e conferisce un sigillo di 'senecanità' non irrilevante⁵¹ all'epilogo.

Per quanto riguarda gli elementi biografici, notiamo come siano qui citati prima uno (v. 10 *nec sine fratre mihi transeat una dies*), poi due fratelli (v. 14 *ossaque compositi frater uterque legat*); il motivo di questa discrepanza va evidentemente rintracciato nel fatto che solo uno dei fratelli mostra la stessa inclinazione del poeta per la poesia e la vita semplice, aliena dalle

⁴⁸ Una bella definizione del *plausus* come inesorabilmente legato alla *sollicitudo* leggiamo in Sen. *ep.* 59.15 *omnes istos oblectamenta fallacia et brevia decipiunt [...] sicut plausus et adclamationis secundae favor, qui magna sollicitudine et partus est et expian-dus*. Sulla critica al favore popolare, vd. anche Sen. *ep.* 29.12; 69.4; 94.60; *Herc. f.* 169-71. Negli epigrammi è da segnalare 444.10 R² (= 52 Prato = 442 Sh. B.) *nec vano populi favore tangi*, un carne caratterizzato da una fitta rete di richiami tematici ed espressivi a Seneca (un sommario elenco in Stauber, *op. cit.* 52 sgg.).

⁴⁹ *Ter geminante manu* rimanda ad Hor. *carm.* 1.1.8 *tergeminis honoribus*, secondo l'esegesi che è anche di Porfirione (*Hos enim plausus ter geminos honores ait*) ed è accolta da Nisbet-Hubbard *ad loc.* contro l'opinione più diffusa che intende *honores* come 'cariche' (un'equilibrata valutazione ora in Elisa Romano, *op. cit.* 463 sg.).

⁵⁰ Va poi aggiunto che molti di questi stessi temi sono presenti anche nelle tragedie senecane ed in particolare in *Phaedr.* 481 sgg., su cui vd. A. Grilli, *Seneca di fronte a Ippolito*, in *Stoicismo Epicureismo letteratura*, Brescia 1992, 429-42.

⁵¹ I passi utili sono numerosi: oltre a Sen. *ep.* 66.43; 102.30, particolarmente significativo appare *ep.* 71.14 *Nobis solvi perire est* (nel contesto di un'epistola già citata in *Studi.* I, 170 sg. a proposito dell'ἐκπύρωσις; cfr. infatti 71.13 *Inaequalibus ista spatiis eodem natura dimittit: quidquid est non erit, nec peribit sed resolvetur*). Un qualche interesse può rivestire anche Hor. *ep.* 1.16.78 *ipse deus, simul atque volam, me solvet*. *Opinor / hoc sentit, 'moriar'. mors ultima linea rerum*. Una parodia del modulo 'serio' mi sembra Ov. *am.* 2.10.35 sg. *at mihi contingat Veneris languescere motu, / cum moriar, medium solvar et inter opus*. Nota giustamente S. Timpanaro, *Alcune note all'Anthologia latina* 302 sg. [= *Nuovi contributi* 464 sg.] che *solvi* implica un concetto di morte graduale e non violenta, e cita passi che suffragano questa interpretazione. Inoltre un significativo passo delle *Troades* appare modulare in modo assai simile un augurio di morte (sono parole di Andromaca) vv. 600-1: *et me fata maturo exitu / faciliq̄ue solvant*.

ambizioni carrieristiche: un cliché biografico sulla diverse scelte di vita che potrebbe anche risalire lontano (basti pensare ad Anfione e Zeto nell'*Antiope* euripidea⁵²), ma che non casualmente è attestato in Seneca a proposito dei suoi due fratelli in *ad Helv.* 18.1-3 *Respice fratres meos [...] In utroque habes quod te diversa virtute delectet: alter honores industria consecutus est, alter sapienter contempsit. Adquiesce alterius fili dignitate, alterius quiete, utriusque pietate. Novi fratrum meorum intimos adfectus: alter in hoc dignitatem excolit ut tibi ornamento sit, alter in hoc se ad tranquillam quietamque vitam recepit ut tibi vacet [...] potes alterius dignitate defendi, alterius otio frui.*

Il maggiore dei fratelli M. Anneo Novato intraprese infatti la carriera politica⁵³, il più giovane Anneo Mela è noto soprattutto in quanto padre di Lucano; già comunque Seneca padre, nel dedicare ai tre figli la sua opera retorica, si soffermava sulle diverse inclinazioni, che li contraddistinguevano, sottolineando in particolare la vocazione di Mela verso la vita meditativa, con un tipo di concettismo ossimorico caro poi al filosofo, *hoc unum concupiscentem, nihil concupiscere (contr. 2 praef. 3, da confrontare per es. con Sen. ep. 87.3 fecit sibi divitias nihil concupiscendo)*. Quindi Seneca padre vedeva in Mela il più incline alla filosofia, mentre gli altri fratelli si avviavano verso la carriera politica⁵⁴. Ora se l'autore del nostro epigramma è Seneca (o altrimenti potrebbe essere solo un Seneca *personatus* e gli epigrammi quindi dei falsi intenzionali) è evidente che la situazione si attaglia perfettamente al momento dell'esilio, quando il filosofo costretto all'*otium*, mostra di disdegnare la vita pubblica e di dedicarsi interamente alla vita contemplativa: basterà ricordare come il filosofo si raffigura alla madre nell'epilogo proprio della *Consolatio ad Helviam* 20.1-2 *laetus et alacer velut optimis rebus. Sunt enim optimae, quoniam a n i m u s o m n i s o c c u p a t i o n i s e x p e r s o p e r i b u s s u i s v a c a t e t m o d o s e l e v i o -*

⁵² Si legga *L'Antiope d'Euripide*, Edition commentée des fragments par J. Kambitzis, Athènes 1972, XXII sgg. in particolare.

⁵³ Esauriente trattazione della sua figura in Griffin, *op. cit.* 48 n. 2; 445 (e *passim*).

⁵⁴ Cfr. *contr. 2 praef. 3-4 Haec eo libentius, Mela, fili carissime, refero quia video animum tuum a civilibus officiis abhorrentem et ab omni ambitu aversum hoc unum concupiscentem, nihil concupiscere. [...] Erat quidem tibi maius ingenium quam fratribus tuis, omnium bonarum artium capacissimum: est et hoc melioris ingenii pignus, non corrumpi bonitate eius ut illo male utaris. Sed quoniam fratribus tuis ambitiosa curae sunt foroque se et honoribus parant, in quibus ipsa quae sperantur timenda sunt, ego quoque eius alioqui processus avidus et hortator laudatorque vel periculosae dum honestae modo industriae duobus filiis navigantibus te in portu retineo* (sulla produttività di quest'ultima metafora in Seneca filosofo è appena il caso di soffermarsi).

ribus studiis oblectat, modo ad considerandam suam universique naturam veri avidus insurgit. Ora questo passo, oltre a presentarci un Seneca in perfetta sintonia con la scelta di vita di Mela quale è stata prima descritta alla madre, presenta una significativa analogia concettuale ed espressiva col nostro epigramma, giacché dell'*animus* si dice che è finalmente libero dalle occupazioni e quindi ha tempo per attività che sono *veramente sue* nel senso più pregnante del termine, in contrapposizione a quel concetto che in AL 804.5 R² viene definito con *aliena castra*⁵⁵.

Inoltre è importante rilevare che anche in un'altro epigramma dell'*Anthologia latina*, questo tradito nel Vossianus, 441 R² (= 49 Prato = 439 Sh. B.) si allude alle medesime circostanze biografiche in termini analoghi alla stessa *Consolatio ad Helviam*⁵⁶:

*Sic mihi sit frater maiorque minorque superstes
et de me doleant nil nisi morte mea;
sic illos vincam, sic vincar rursus amando,
mutuus inter nos sic bene certet amor;
sic dulci Marcus qui nunc sermone fritinnit,
facundo patruos provocet duos*⁵⁷.

È chiaro che questo testo non può essere scisso dalla biografia senecana, perché, oltre alla nobile gara⁵⁸ di affetto con i due fratelli, viene evocata la figura del piccolo Marco, con tutta probabilità il nipote Anneo Lucano, ricordato a lungo nella stessa consolazione scritta alla madre durante l'esilio; soprattutto l'uso del verbo onomatopeico *fritinnire*, espressivo⁵⁹ e particolarmente pregnante, costituisce un significativo accordo con l'opera filosofica. Leggiamo infatti in *ad Helv.* 18.4 *ad nepotes quoque respice: Marcum blandissimum puerum [...] Cuius non lacrimas illius hilaritas supprimat? Cuius non contractum sollicitudine animum illius arguere solvant? Quem non in iocos evocabit illa lascivia? Quem non in se convertet et abducet infixum cogitationibus illa neminem satiatura garritas? Deos oro, contingat hunc habere nobis superstitem!* Il verbo *fritinnire*, usato in traslato per un fanciullo, è in senso proprio impiegato per le rondini⁶⁰, così come la

⁵⁵ Vd. *supra*, p. 201.

⁵⁶ L'epigramma è considerato 'senecano' da F. Gloeckner, *Ueber ein dem Seneca beigelegtes Epigramm*, "RhM" 34, 1879, 140-2 e da D. Romano, *op. cit.* 59 sg.

⁵⁷ Lo Shackleton Bailey, sulla scia del Lipsius, ritiene il componimento incompleto.

⁵⁸ Da notare l'uso del verbo *certare* al v. 4 dell'epigramma e in *ad Helv.* 18.3 a proposito dei fratelli (*certabunt in te officiis*).

⁵⁹ Cfr. Giuseppina Barabino, *Le 'voces animalium' in Nonio Marcello*, in *Studi noniani*, III, Genova 1975, 29-31.

⁶⁰ Cfr. per es. Calp. *ecl.* 5.65.

*garrulitas*⁶¹ del testo prosastico.

L'intero epigramma, le cui movenze e 'topoi' richiamano poesia elegiaca e sepolcrale⁶², sarebbe da attribuire al tempo dell'esilio, se *mors* del v. 2 fosse da intendere qui come 'esilio', con forte 'Steigerung' di ascendenza ovidiana, presente nel *corpus* degli epigrammi attribuiti al filosofo⁶³, e del resto non certo estranea allo stesso Seneca esule⁶⁴: infatti l'approccio consolatorio verso la madre è la più evidente testimonianza dell'equivalenza esilio-morte⁶⁵. In questo modo quindi anche l'epigramma da cui ha preso avvio la nostra indagine risulterebbe chiarito, se scritto in esilio: Seneca avrebbe lasciato da parte le ambizioni per la vita pubblica, per dedicarsi ora alla filosofia ora a *leviora studia*, tra cui, come sappiamo, potrebbe ben inserirsi un'attività epigrammatica⁶⁶.

⁶¹ La *garrulitas*, una qualità solo per i piccoli (vd. Tib. 1.5.26; Suet. Aug. 83), è frequente elogio nelle epigrafi sepolcrali per fanciulli (come per es. CLE 98.8; 273.3) e li accomuna alle rondini, definite appunto *garrulae* o *argutae* (vd. infatti per es. Verg. *georg.* 4.307; Sen. Ag. 675; utile leggere al proposito A. Sauvage, *Étude des thèmes animaliers dans la poésie latine*, Bruxelles 1975, 207-18, sui due epiteti in particolare 213).

⁶² In particolare il v. 2 *et de me doleant nil nisi morte mea* ricorda espressioni come CLE 1.162 *de qua nihil unquam dolui nisi cum mortua est* (e altri passi citati da Prato *ad loc.*; cfr. inoltre P. Cugusi, *Aspetti letterari dei "carmina latina epigraphica"*, Bologna 1985, 188).

⁶³ Primo fra tutti naturalmente 409 R² (= 18 Prato = 405 Sh. B.), a Cordova perché pianga il poeta conficcato sullo scoglio della Corsica (v. 2 *inlacrimans cineri munera mitte meo*); poi da segnalare 236.8 R² (= 2 Prato = 228 Sh. B.) *vivorum cineri sit tua terra levis!* variante della formula sepolcrale *sit tibi (o mihi) terra levis* (cfr. i numerosi esempi adottati da Prato *ad loc.*). Vd. anche AL 410 R² (= 19 Prato = 406 Sh. B., intitolato *De custodia sepulcri*) v. 4 *stringis in extinctum tela cruenta caput; 9-10 res est atra (sacra Riese e Sh. B.) miser. noli mea tangere fata: / sacrilegae bustis abstinere manus!*

⁶⁴ Così intende Gloeckner, *art. cit.* 141 confrontando solo Ov. *trist.* 3.3.53 sg. *Cum patriam amisi, tunc me periisse putato: / et prior et gravior mors fuit illa mihi*. Si possono citare numerosi altri passi ovidiani: ricordo soprattutto *Pont.* 1.5.86 *nunc quoque de nostra morte tacere reor; 2.3.42; 4.16.1*.

⁶⁵ Nelle consolazioni scritte durante l'esilio (vd. infatti *ad Pol.* 13.3 *complures multorum iam annorum ruina obrutos effoderit et in lucem reduxerit*; l'esule come sepolto vivo, su cui cfr. il mio *Tra Ovidio e Seneca* 161 sgg.), è significativo soprattutto *ad Helv.* 1.3 *Quid quod novis verbis nec ex vulgari et cotidiana sumptis adlocutione opus erat homini ad consolandos suos ex ipso rogo caput adlevanti?* Qui è chiaramente evocata l'immagine dell'esule come 'morto', presente del resto nel sottofondo dell'intera opera, dove il dolore per l'esule è costantemente assimilato a quello per i lutti (vd. per es. 2.5; 3.1). Del resto il concetto del v. 2 di AL 441 R² *et de me doleant nil nisi morte mea* presenta notevoli affinità con *ad Helv.* 18.6 *In me omnium factorum crudelitas lassata consistat [...] fuerim tantum nihil amplius doliturae domus piamentum*.

⁶⁶ Vd. *Studi.* I, 164 sgg. Aggiungo ora che anche A. Grilli, *Il teatro di Seneca per un*

3. Excursus: Seneca e l'elegia

Prima di passare ad esaminare una serie di componimenti poetici che presentano significative risposdenze con la poetica degli elegiaci dell'età augustea, è importante a mio parere mettere in luce alcuni aspetti della ricezione della poesia elegiaca nell'opera di Seneca filosofo⁶⁷, non certo per insinuare, pretestuosamente, la possibilità che Seneca stesso abbia composto poesie leggere, quanto per dimostrare come ormai questa poesia, pur disdegnata sul piano teorico, faccia comunque parte integrante del patrimonio culturale di ogni romano.

Come ha sottolineato il Mazzoli⁶⁸, il moralista Seneca "sotto lo stesso silenzio, pressoché assoluto, passa l'intera elegia latina": infatti rarissime sono le citazioni dirette da Ovidio (un distico dal sapore proverbiale da *ars* 1.475-6 in *nat.* 4b.3.4, un pentametro da *am.* 3.4.4 in *ben.* 4.14.1), cui attribuisce peraltro anche un pentametro di Tibullo⁶⁹, forse perché assai vicino come tema e come argomento ad altro passo ovidiano⁷⁰.

La citazione da Ovidio *am.* 3.4.4 in *ben.* 4.14.1 merita di essere esaminata più da vicino, perché il contesto in cui è inserita può risultare utile, a mio parere, per accertare la familiarità del moralista Seneca con il mondo dell'elegia. In questo passo infatti il filosofo sta sottolineando che il *dare beneficium* non deve implicare poi un rimborso da parte di chi l'ha ricevuto e porta l'esempio della *puđicitia*:

Non dicam puđicam, quae amatorem ut incenderet reppulit, quae aut legem aut virum timuit; ut ait Ovidius:

Quae, quia non licuit, non dedit, illa dedit.

nuovo pubblico, in *Stoicismo, Epicureismo, letteratura* 449 pensa che i *leviora studia* siano gli epigrammi. Nel periodo intercorso tra la pubblicazione di *Studi. I* e questa seconda parte è uscito un contributo relativo agli epigrammi attribuiti a Seneca di J. Dingel, "*Corsica terribilis*". *Über zwei Epigramme Senecas*, "RhM" 137, 1994, 346-51, piuttosto carente per informazione bibliografica (infatti si ferma per lo più al commento del Prato; per esempio a p. 347 n. 6 mostra di ignorare l'intervento di Timpanaro su *sepultis/ solutis* di AL 2.7 Prato: cfr. *Alcune note all'Anthologia Latina* 464 sgg.). Ci interessa comunque la conclusione (p. 351): "Dass die beiden so klar aufeinander abgestimmten Epigramme vom selben Autor stammen, scheint mir erwiesen, dass dieser Autor Seneca ist, so wahrscheinlich, wie etwas wahrscheinlich sein kann".

⁶⁷ Sulla presenza di Properzio in Seneca, vd. *Studi. I*, n. 15 e ora anche A. La Penna, *Towards a History of Poetic Catalogue of Philosophical Themes*, in AA. VV., *Homage to Horace. A Bimillenary Celebration*, Edited by S. J. Harrison, Oxford 1995, 317 sg.

⁶⁸ Cfr. *Seneca e la poesia* 239 nn. 69-70.

⁶⁹ Tib. 1.7.26 *nec pluvio supplicat herba Iovi*.

⁷⁰ Per un semplice 'lapsus' mnemonico propende A. Foulon, *Sur un vers de Tibulle faussement attribué a Ovide*, in AA. VV., *De Virgile a Jacob Balde. Hommage a Mme Andrée Thill*, Mulhouse 1987, 113-8.

Non inmerito in numerum peccantium refertur, quae pudicitiam timori praestitit, non sibi.

La citazione è quanto mai pertinente, perché l'elegia ovidiana è incentrata sul tema della *custodia* esercitata dal marito sulla moglie per evitare l'adulterio; leggiamo infatti ai vv. 1-3:

*Dure vir, inposito tenerae custode puellae
nil agis; ingenio est quaeque tuenda
Siqua metu dempto casta est, ea denique casta est*

Nei codici ovidiani il verso 4 citato da Seneca è diversamente tradito:

Quae, quia non liceat, non facit, illa facit.

Si tratta quindi di un evidente 'lapsus' mnemonico da parte del filosofo, che sostituisce all'eufemismo sessuale *facere*⁷¹, un altro eufemismo *dare*⁷², più consono all'argomento del *dare beneficia* di cui sta trattando. Nell'introdurre la citazione, Seneca fa poi riferimento a situazioni 'galanti', tipiche del mondo elegiaco, seppure non presenti in *am.* 3.4, dove il punto di vista della *custodia* è presentato come malizioso consiglio al marito, perché non sia troppo rigido nel nascondere la sposa, atteggiamento questo che può costituire esso stesso uno stimolo all'adulterio (v. 9 sgg.). Il concetto, che il pudore può essere per la donna una strategia per accendere ulteriormente la passione, ricorre invece in un'altra elegia degli *Amores* di tema analogo⁷³, la 2.19, dove leggiamo:

v. 3 *quod licet, ingratum est; quod non licet, acrius urit*

v. 9 sg. *Viderat hoc in me vitium versuta Corinna,
quaque capi possem, callida norat opem.*

v. 15 sg. *sic ubi vexerat tepidosque refoverat ignes,
rursus erat votis comis et apta meis.*

Ancora notevole sviluppo viene riservato al tema della *custodia*⁷⁴ dallo stesso Ovidio in *ars* 3.601 sgg.:

Incitat et ficti tristis custodia servi

⁷¹ Cfr. J.N. Adams, *The Latin Sexual Vocabulary*, London 1987², 204 che cita Petronio 45.8 e Marziale 1.46.1 (in contesti omosessuali), ma vd. anche Catull. 110.2; Petron. 87.5.

⁷² Cfr. P. Pierrugues, *Glossarium eroticum linguae Latinae*, Paris 1826 (rist. Hildesheim 1965), 165 che cita Plaut. *Cas.* 362; Ov. *ars* 1.455 sg.

⁷³ Discute in breve analogie e differenze, con riferimenti alle fonti greche, (Philod. A.P. 12.173.5-6 e Call. A.P. 12.102.5-6), W.G. Hardy, *On Ovid Am. II 19 and III 4*, "CPH" 18, 1923, 262-3.

⁷⁴ Interessanti osservazioni, anche in relazione alla legislazione romana, in J.M. André, *Les élégiaques romaines et le statut de la femme*, in Actes du Colloque *L'élégie romaine. Enracinement, thèmes, diffusion*, Paris 1980, 57 sgg. Si veda inoltre Catharine Edwards, *The Politics of Immorality in Ancient Rome*, Cambridge 1993, 34 sgg.

et nimium duri cura molesta viri.

Quo venit ex tuto, minus est accepta voluptas

v. 613 sg. *Nupta virum timeat, rata sit custodia nuptae;*

hoc decet, hoc leges iusque pudorque iubent.

Il precetto ovidiano *Nupta virum timeat* sembra riecheggiato alla lettera da Seneca in *ben.* 4.14.1, dove infatti leggiamo *quae aut legem aut virum timuit*.

A questo punto è importante rilevare che un motivo simile era svolto, sempre dal punto di vista moralistico, da Seneca anche nel *De matrimonio*, opera perduta che viene citata o allusivamente evocata (il complesso problema è ancora molto controverso) da Girolamo nel primo libro dell'*Adversus Iovinianum*, trattatello misogino⁷⁵, che ha tra le fonti Teofrasto e che risente forse anche di Giovenale. I tentativi di ricostruzione dell'opera perduta sono stati numerosi e i risultati molto diversi⁷⁶, ma, se non ho visto male, si è operata una disamina soprattutto interna all'opera di Girolamo, senza allargare i confronti non solo a tutta l'opera di Seneca, ma anche, per esempio, alla tradizione rappresentata dall'elegia latina.

Significativo un passo del *de matrimonio* (53 Haase)⁷⁷: *Verum quid prodest etiam diligens custodia, cum uxor servari impudica non possit, pudica non debeat? infida enim custos est castitatis necessitas, et illa vere pudica dicenda est, cui licuit peccare si voluit. [...] nihil tutum est, in quod totius populi vota suspirant*⁷⁸.

Analogia situazione e simili espressioni in Properzio 2.6.37 sgg.⁷⁹, che sembra riecheggiato quasi letteralmente:

*Quos igitur tibi custodes, quae limina ponam,
quae numquam supra pes inimicus eat?*

⁷⁵ Vd. infatti D.S. Wiesen, *St. Jerome as a Satirist*, Ithaca-New York 1964, 152 sgg.

⁷⁶ Se ne può vedere un'accurata discussione in 'ANRW' II. 36.3, 1899-1917 per cura di Marion Lausberg. Sui contenuti osserva P. Frassinetti (*Gli scritti matrimoniali di Seneca e Tertulliano*, "RIL" 88, 1955, 175 sg.) "la posizione di Seneca nei riguardi dell'istituto matrimoniale non era negativa, ma mirava a restituire al matrimonio l'antica dignità, scevra di ogni coazione giuridica e di ogni deteriore tralignamento passionale". Si veda anche Susan Treggiari, *Roman Marriage. 'Iusti coniuges' from the Time of Cicero to the Time of Ulpian*, Oxford 1991, 215 sgg.

⁷⁷ Cfr. Marion Lausberg, *Untersuchungen zu Senecas Fragmenten*, Berlin 1970, 119 n. 59, che fa notare come il frammento sia ingiustamente tolto a Seneca: così per es. E. Bickel, *Diatriben in Senecae philosophi fragmenta*, I, *Fragmenta de matrimonio*, Lipsiae 1915.

⁷⁸ Osserva J. van Wageningen, *Seneca et Iuvenalis*, "Mn" 45, 1917, 423 n. 1 "formam sententiarum brevium, quali Seneca uti solet, animadverte!".

⁷⁹ Il confronto anche nel commento properziano di Rothstein *ad loc.*

*Nam nihil invitae tristis custodia prodest:
quam peccare pudet, Cynthia, tuta sat est.*

L'elegia 3.4 degli *Amores*, esplicitamente citata in *ben.* 4.14.1, è, a mio parere, adombrata in un altro passo sempre della stessa opera senecana 1.9.3, caratterizzato da notevole *vis polemica*⁸⁰:

Coniugibus alienis ne clam quidem sed aperte ludibrio habitis suas aliis permisere. Rusticus inhumanus ac mali moris et inter matronas abominanda condicio est, si quis coniugem suam in sella prostare vetuit et vulgo admissis inspectoribus vehi perspicuam undique.

Il passo sembra contenere una citazione 'latente'⁸¹ da *am.* 3.4.37 sg.:

*Rusticus est nimium, quem laedit adultera coniunx,
et notos mores non satis Urbis habet*

La polemica del moralista Seneca si nutre di letture elegiache, che rappresentano proprio l'oggetto dei suoi strali polemicici: l'aggettivo *rusticus* è troppo legato all'ideologia della società mondana rappresentata da Ovidio per non essere una tessera recuperata da quel contesto⁸².

Un altro passo che testimonia una certa conoscenza da parte di Seneca delle situazioni e del linguaggio galante è costituito anche da *nat.* 4 *praef.* 6 quando, parlando dell'adulazione, cita un'espressione dell'amico Crispo Passieno: *Crispus Passienus, quo ego nil cognovi subtilius in omnibus quidem rebus, maxime in distinguendis et curandis vitiis, saepe dicebat adulationi nos non claudere ostium sed operire, et quidem sic, quemadmodum opponi amicae solet: quae, si impulit, grata est; gratior, si effregit.*

La situazione trova riscontro nella commedia, nell'elegia⁸³ e al femmi-

⁸⁰ Il contesto senecano del *de beneficiis* è tutto legato ad una polemica contro l'*impudicitia*, l'adulterio e il matrimonio, come è inteso nella società contemporanea: vd. per es. *ben.* 1.9.4 *Inde certissimum sponsalium genus est adulterium et in consensu viduitas caelibatusque: nemo uxorem duxit, nisi qui abduxit.* Inoltre lo stesso lessico denuncia in Seneca la volontà di rifarsi al *sermo cotidianus*, quale è recepito per esempio nella lingua dell'epigramma: interessante *ben.* 1.9.4 *Si quis nulla se amica fecit insignem nec alienae uxori annum praestat, hunc matronae humilem et sordidae libidinis et ancillariolum vocant;* il termine *ancillariolus* ricorre solo in un epigramma di Marziale 12.58.1 sg. *Ancillariolum tua te vocat uxor, et ipsa / lecticariola est: estis, Alauda, pares.*

⁸¹ Una tecnica non infrequente in Seneca, soprattutto per i poeti: vd. quanto ho scritto in *Tra Ovidio e Seneca* 249 sg.

⁸² Come osserva il La Penna (*Gusto modernizzante e modello arcaico nell'etica dell'eros di Ovidio*, in *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979, 181-205; la citazione da p. 185 sg.) "È in Ovidio che troviamo l'irrisione aperta della *rusticitas*, è Ovidio che della negazione della *rusticitas* fa un aspetto essenziale del suo mondo galante".

⁸³ Cfr. Ter. *Ad.* 102 sgg.; Tib. 1.1.73 sg. *Nunc levis est tractanda venus, dum frangere postes / non pudet.*

nile in un'ode di Orazio 3.15.9 *filia rectius expugnat iuvenum domos, pulso Thyas uti concita tympano*, come non mancava di rilevare il Pasquali⁸⁴. L'arguzia di Passieno consiste naturalmente nel ricordare il fatto come un modo di rendere più *grata l'amica*, cioè come una strategia erotica simile a quelle ricordate spesso nell'elegia latina; *gratus* infatti, secondo la definizione del Pichon, *ad personas refertur quae carae sunt amantibus*⁸⁵. Inoltre anche il termine *amica* è un 'tecnicismo' della commedia, dell'elegia, dell'epigramma, raramente impiegato in prosa, ma spesso presente in Seneca.

Tra i numerosi passi dove è attestato il termine *amica*, alcuni presentano qualche interesse per aiutarci a capire che Seneca mostra una certa familiarità con situazioni presenti nella tradizione elegiaca⁸⁶ o epigrammatica. In *prov.* 3.5 *l'exemplum* nobile scade in una battuta di gusto realistico: *Infelix est Mucius quod dextra ignes hostium premit [...] Quid ergo? felicior esset, si in sinu amicae foveret manum?* La situazione può ricordare passi elegiaci, come, per esempio, Tib. 1.8.30; Prop. 2.22.37; Ov. *am.* 1.4.5.

In *ep.* 123.10 risuona nelle parole di un 'debosciato' *prava laudans* la critica paradossale nei confronti dei filosofi moralisti⁸⁷: *Non amicam habes, non puerum qui amicae moveat invidiam*; viene chiaramente evocata un'ostentazione di bisessualità⁸⁸ analoga a quelle codificate sovente nell'elegia (basterà citare Ovidio *am.* 1.1.19-20 *nec mihi materia est numeris levioribus apta / aut puer aut longas compta puella comas*, recuperato da Mart. 6.16.4 *puer et longis pulchra puella comis*) e nell'epigramma⁸⁹ (vd. per es. Mart. 9.90.7-8 *sic uni tibi sit puer cinaedus / et castissima pruriat puella*)⁹⁰.

Nell'*epistola* 4, trattando dei futili motivi che talvolta spingono a darsi la morte, tra gli altri viene citato *Alius ante amicae fores laqueo pependit*, che è situazione per Seneca particolarmente infamante sia per il

⁸⁴ Vd. *Orazio lirico*, rist. Firenze 1966², 451.

⁸⁵ Cfr. infatti Prop. 1.12.7; 1.19.16; Ov. *am.* 2.14.3 e 30; *ars* 3.752 (vd. R. Pichon, *Index verborum amatoriorum*, Paris 1902, rist. Hildesheim 1966, 160).

⁸⁶ Possiamo citare passi come Tib. 1.1.73-4; 1.10.53-4; Prop. 2.5.22.

⁸⁷ Definiti successivamente § 11 *Istos tristes et superciliosos alienae vitae censors, suae hostes, publicos paedagogos assis ne feceris nec dubitaveris bonam vitam quam opinionem bonam malle* (su questo passo e il termine espressivo *superciliosus*, vd. *infra* n. 100).

⁸⁸ Cfr. Eva Cantarella, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Roma 1992², in particolare 157 sgg.

⁸⁹ Su questi temi, vd. A. La Penna, *La sublimazione estetica dell'eros in Marziale, in La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano. Atti del Convegno* (Mantova 1990), Mantova 1992, 311-82 (in particolare 322 sgg.).

⁹⁰ Si può citare anche Sen. *ep.* 97.11 *laetatur ille adulterio, in quo inritatus est ipsa difficultate* analogo all'arguto svolgimento di Mart. 1.73.

laqueus, morte riservata a Roma alle donne e per giunta di origine servile⁹¹, sia per l'imbarazzante fallimento del *paraklausithyron*⁹². Si tratta probabilmente di un'allusione alla sorte di Ifi, come è descritta da Ovidio in *met.* 14.698 sgg.: v. 702 *supplex ad limina venit*; in particolare v. 733 sgg. *ad postes ornatos saepe coronis / umentes oculos et pallida bracchia tollens, / cum foribus laquei religaret vincula summis*; v. 738 *pependit onus*).

In ogni caso si tratta di elementi che sembrano rappresentare emblematicamente il mondo dell'elegia⁹³, come dimostra lo stesso Ovidio in *rem.* 17 sg., quando sottolinea enfaticamente la sua protesta contro gli amanti infelici, che con il loro comportamento non solo danneggiano se stessi, ma anche la reputazione di Amore:

*Cur aliquis laqueo collum nodatus amator
a trabe sublimi triste pendit onus?*

Il moralista Seneca tende a vedere come un mondo a parte, lontano dai suoi ideali etici, la società galante descritta dagli elegiaci; questo, a mio parere, spiega perché non solo citi raramente questi poeti, ma anche addirittura arrivi a confonderli (ricordiamo il già citato verso tibulliano attribuito ad Ovidio). Interessato, com'è naturale, al contenuto dei versi citati e non certo alla ricezione dei valori poetici delle singole individualità, è evidente che per lui Ovidio rappresenta il poeta più adatto ad essere citato o adombrato per la sua tendenza costante a codificare e ad oggettivare situazioni, che invece in Tibullo e soprattutto in Propertio si presentano come uniche e irripetibili. L'universo elegiaco, anche nel suo farsi altro in assoluto rispetto ai valori etici della filosofia senecana, viene comunque a costituire un punto di riferimento cui richiamarsi polemicamente⁹⁴.

⁹¹ Cfr. Nicole Loraux, *Come uccidere tragicamente una donna*, (trad. it.), Roma-Bari 1988, 82 sgg.

⁹² Si veda F. O. Copley, *Exclusus amator. A study in Latin Love Poetry*, Baltimore 1956, 172 n. 37.

⁹³ Del resto anche Lucano, quando plasma figure femminili come quella di Cornelia, si abbandona ad una palese rielaborazione di moduli e di linguaggio elegiaco: cfr. U. Hübner, *Episches und elegisches am Anfang des dritten Buches der 'Pharsalia'*, "Hermes" 112, 1984, 233-9.

⁹⁴ Un atteggiamento in qualche modo simile a quello di un moralista come il Giovenale della VI satira: come osserva D. Nardo (*La sesta satira di Giovenale e la tradizione erotico-elegiaca latina*, Padova 1973, 63) "il mondo poetico di Catullo, di Propertio e di Ovidio è guardato da Giovenale con occhio rabbiosamente polemico, come anticipazione e codificazione del costume attuale nei suoi aspetti più ripugnanti e intollerabili; fin dai primi versi Cinzia e Lesbia hanno già il fascino ambiguo e maledetto delle femmine contemporanee, e il loro volto continua a riaffiorare, ora grottesco ora mostruoso, lungo tutta la satira".

4. Tra elegia ed epigramma: tracce di una poetica

Secondo quanto mi sono proposta in questo studio, procederò ora ad un'analisi tematica di quei componimenti del nucleo 'senecano' di AL, che trattano esplicitamente di poetica, in particolare di quel legame tra scelta di vita e scelta di poetica, che è stato individuato anche in AL 804 R² (= 72 Prato) e che ci pare costituire un importante 'trait d'union' tra i componimenti 'seri', venati cioè di riflessioni filosofiche, e quelli più dichiaratamente disimpegnati e 'lascivi'.

4a. AL 431 R² (= 39 Prato = 429 Sh. B.)

*Esse tibi videor demens, quo carmina nolim
scribere patricio digna supercilio?
Quod Telamoniaden non aequo iudice victum
praeteream et pugnas, Penthesilea, tuas?
Quod non aut magni scribam primordia mundi
aut Pelopis currus aut Diomedis equos?
Aut <ut> Achilleis infelix Troia lacertis
quassata Hectoreo vulnere conciderit?
Vos mare temptetis, vos detis lintea ventis:
me vehat in tutos parva carina lacus.*

Il componimento presenta un'elencazione di temi mitici, che può ricordare il notissimo epigramma 10.4 di Marziale⁹⁵, che assume però più incisiva forma di 'Priamel'⁹⁶, giacché Marziale contrappone più nettamente agli argomenti poetici tratti dal mito quello da lui prescelto, e cioè l'uomo in tutte le sue sfaccettature (v. 8 *Hoc lege, quod possit dicere vita 'Meum est'*). Nel nostro caso invece la scelta dell'autore viene evocata tramite la metafora nautica del distico finale, che ci riporta quindi implicitamente, quasi sommessamente, al tema della scelta di vita semplice e quindi della poesia leggera, elegiaca in particolare.

La poesia, che si configura come specularmente opposta⁹⁷ a quella del

⁹⁵ Il tono di Marziale appare più aggressivo, anche perché egli rifiuta tutta la poesia mitologica (*Aitia* di Callimaco compresi: vd. infatti 10.4.12): su questi temi, cfr. M. Citroni, *Motivi di polemica letteraria negli epigrammi di Marziale*, "DArch" 2, 1968, 259-301 (in particolare 281 sgg.).

⁹⁶ Cfr. W. H. Race, *The Classical Priamel from Homer to Boethius*, ("Mnemosyne" Suppl. 74), Leiden 1982, 155 sg., con gli ulteriori approfondimenti di A. La Penna, *L'oggetto come moltiplicatore delle immagini. Uno studio su "Priamel" e catalogo in Marziale*, "Maia" 44, 1992, 7-44.

⁹⁷ Un suggestivo sguardo d'insieme in J. P. Sullivan, *Form Opposed: Elegy, Epigram, Satire*, in A. J. Boyle (a cura di), *Roman Epic*, London and New York 1993, 143-161.

poeta elegiaco o epigrammatico, è naturalmente quella di argomento mitologico, che viene sostanzialmente a coincidere con l'epica e la tragedia. Del resto proprio la metafora del *supercilium* del v. 2 si inserisce chiaramente in una lunga tradizione greca e latina⁹⁸, evocata per indicare, al pari dell'analogia con *frons*, 'superbia, sussiego, senso di superiorità' (in questo senso viene applicata sia alla poesia 'alta'⁹⁹ che ai filosofi¹⁰⁰). In termini molto simili al nostro testo è impiegata in un epigramma programmatico di Strattone AP 12.2, dove il poeta, dopo l'elencazione di temi mitici rifiutati (Priamo presso l'altare, il dolore di Medea e di Niobe, Iti), contrappone la sua ispirazione che unisce Muse, Amore e Dioniso, poiché egli sostiene τούτοις δ' ὄφρῦες οὐκ ἔπρεπον (v. 6).

Basterà poi aggiungere che la metafora è frequente in contesti nei quali si vanta la licenziosità della propria poesia, oppure si denigra l'incomprensione altrui, bollandola appunto come superbia o moralismo¹⁰¹, in connessione

⁹⁸ A Roma l'immagine è documentata a partire dalla commedia di Turpilio (CRF³ 167 sg.), dove non casualmente viene applicata a *senes* probabilmente di stampo catoniano (cfr. A. Traina in *Comoedia. Antologia della Palliata*, Padova 1966, 161): *cum antehac videbam stare tristis, turbido / vultu, subductis cum superciliis senes*. Ritorna poi in un notissimo frammento dell'*Alcestis* di Levio (fr. 7 Traglia), condensata nel lungo composto *subductisupercilicarpiores* (su cui vd. J. Granarolo, *D'Ennius à Catulle*, Paris 1971, 122-7), applicato ai critici della propria poesia (definiti *vituperones* in Gell. 19.7.16) e che il Norden ("NJB" 1925, 39 n. 3) considerava calco del greco ὄφρυνασπασίδααι, attestato in un epigramma ellenistico a proposito di filosofi (cfr. Ath. 4, 162a e Granarolo 125 n. 3). Per una sintetica indagine sull'immagine, cfr. anche L. Alfonsi, *Ancora sul fr. 7 Traglia di Levio*, "Aevum" 45, 1971, 337; Id., *Ancora subductisupercilicarpiores*, "Aevum" 46, 1972, 115.

⁹⁹ Già in Aristofane *Ran.* 925 leggiamo ὄφρῦς ἔχοντα a proposito dello stile di Eschilo, ripreso in un epigramma di Antipatro di Tessalonica, AP 7.39.1 sempre per Eschilo (ὄφρῦδεςσαν ἄοιδῆν); interessante, ancora di Antipatro di Tessalonica, AP 7.409.2 a proposito della *Tebaide* di Antimaco, elogiata quale ἄξιον ἀρχαίων ὄφρῦος ἡμιθέων.

¹⁰⁰ Menand. fr. 34 Körte definisce i filosofi οἱ τὰς ὄφρῦς αἴροντες, Eur. *Alc.* 800 parla di ξυνοφρῦωμένοι; cfr. anche Luk. *Am.* 54. Del resto l'autore di prosa in cui la metafora è attestata più spesso è Seneca, nel quale ricorre anche l'*hapax* espressivo *superciliosus* detto con disprezzo da un 'gaudente' a proposito di filosofi in *ep.* 123.11 *Istos tristes et superciliosos alienae vitae censors, suae hostes*. Egli l'impiega anche per indicare l'affettato sussiego dei filosofi (*const. sap.* 3.1 *sublato alte supercilio*) o più in generale la superbia, come in *ep.* 4.10 *Ut famem sitimque depellas non est necesse superbis adsidere liminibus nec supercilium grave et contumeliosam etiam humanitatem pati* (cfr. anche *const. sap.* 14.1 *cubicularii supercilium*; *ben.* 2.4.1; *ep.* 88.40). Un richiamo all'immagine, tradizionale, e autoironica, del filosofo in *ep.* 48.7 *in hoc supercilia subduximus? in hoc barbam demisimus? hoc est quod tristes docemus et pallidi?*; cfr. anche *ep.* 94.9; 113.26.

¹⁰¹ Un buon esame di questi elementi di poetica, anche prima dei *Priapea*, offre V.

con il polemico rifiuto della *severitas* (AL 429.2 R² = 37.2 Prato, su cui vd. *infra*): così si esprime Ovidio in *am.* 3.1.47 sg. dove è l'Elegia stessa personificata a difendere i suoi meriti contro il sussiego della tragedia¹⁰²: *Et tamen emerui plus quam tu posse ferendo / multa supercilio non patienda tuo*¹⁰³.

Se mi sono soffermata su una metafora forse scontata, è perché nel nostro epigramma al termine *supercilio* è applicato un epiteto *patricio*, che è parso sospetto ed è stato corretto in *patrito* dal Baehrens, seguito recentemente anche da Shackleton Bailey. Una correzione che mi pare non solo inutile, ma addirittura peggiorativa; infatti *patritus*, sinonimo di *avitus* (vd. Non. p. 161.4), appartiene quasi esclusivamente al lessico arcaico¹⁰⁴ ed è usato per lo più in coppia sinonimica e in omoteleuto con *avitus*¹⁰⁵. Ora come abbiamo avuto modo di osservare il *supercilium* indica il sussiego, la superbia che sovente accompagna chi ha un ruolo elevato e non implica necessariamente un riferimento al passato, come chi corregge il testo vorrebbe inferire; se *patricius*, come è molto probabile, è sinonimo di *nobilis*¹⁰⁶, allora, in termini di poetica, è opportunamente impiegato per indicare la tragedia, come in Hor. *ars* 259 in *Acci nobilibus trimetris*, o l'epica, come in Stat. *silv.* 1.2.250 sg. *nobile... opus*; 2.7.114 *te nobile carmen insonantem* a proposito di Lucano. L'uso pregnante di *patricius* in questo contesto del resto mi richiama alla mente, per antifrasi, un noto passo della V satira di Persio, dopo il celeberrimo *verba togae sequeris iunctura callidus acri* (v. 14), quando il poeta satirico si fa dire (vv. 17-8):

*hinc trahe quae dicis, mensasque relinque Mycenis
cum capite et pedibus, plebeiaque prandia noris.*

Buchheit, *Studien zum Corpus Priapeorum*, München 1962, 114 sgg.

¹⁰² Sul rapporto elegia-tragedia in *am.* 3.1 cfr. P. H. Schrijvers, *O tragoedia tu labor aeternus. Étude sur l'élégie III, 1 des Amores d'Ovide*, in AA. VV., *Miscellanea tragica in honorem J. C. Kamerbeek*, Amsterdam 1976, 405 sgg.

¹⁰³ Altri passi utili sono: *Copa* 34 *a pereat cui sunt prisca supercilia!*; *Priapea* 1.1 sg. (da leggere con l'ampio commento di Christiane Goldberg, *Carmina Priapea*, Heidelberg 1992, 53 sg.) *Carminis incompti lusus lecture procaces, / conveniens Latio pone supercilium*, che sembra dipendere da Mart. 1.4.2 *Contigeris nostros, Caesar, si forte libellos, / terrarum dominum pone supercilium*. In Marziale il motivo del *supercilium* è comune (cfr. Citroni a Mart. 1.4.2; 24.2); interessante l'accostamento di 11.2.1 sgg. *Triste supercilium durique severa Catonis / frons*.

¹⁰⁴ Cfr. Plaut. *Poen.* 1051; Fronto p. 187.9; Arnob. *nat.* 2.62.

¹⁰⁵ Vd. infatti Varro *men.* 258 *avito ac patrito more*; Cic. *Tusc.* 1.45 *patritam illam et avitam, ut ait Theophrastus, philosophiam*.

¹⁰⁶ In Giovenale ha sovente questo valore: cfr. E. Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London 1980, 220 (a proposito di 4.219). Si veda del resto anche Sen. *ep.* 44.3 (*philosophia*) *omnibus lucet: patricius Socrates non fuit*.

La poesia epica e tragica ha come protagonisti gli eroi, il poeta satirico, come quello di epigrammi, sceglie argomenti legati alla vita di tutti i giorni, come si sottolinea anche in AL 433.7 R² (= 41.7 Prato *pars ego sim plebis*); se il confronto con Persio coglie nel segno, avremmo un interessante parallelismo con la successiva poetica di Giovenale e Marziale¹⁰⁷, dove sono soprattutto gli argomenti tragici, per lo più 'senecani', ad essere oggetto di critica. Agli occhi del *vulgus* poi è folle (*demens*)¹⁰⁸ chi rifiuta di cantare temi che possano risultare graditi ad illustri e potenti patroni e che quindi costituirebbero anche una cospicua fonte di guadagno¹⁰⁹: il motivo della povertà del poeta, congruo anche con lo svolgimento di AL 804 R² (= 72 Prato, su cui vd. *supra*), caratterizza la poetica satirico-epigrammatica ed in parte elegiaca¹¹⁰.

I temi rifiutati dal nostro poeta (l'*Armorum iudicium*, l'Amazonomachia, la Cosmogonia¹¹¹, la gara di Pelope, le fatiche d'Ercole¹¹² o l'*Iliou persis*, dominata dalle contrapposte figure di Achille ed Ettore) sono tra i più sfruttati dalla poesia latina, soprattutto tragica, ma sono ben presenti anche nelle *Metamorfosi* di Ovidio, cui il nostro autore attinge pertinenti 'tessere' metricamente fungibili: per esempio proprio dall'*Armorum iudicium* del XIII libro deriva il patronimico *Telamoniades* (v. 231) e probabilmente anche *non aequo iudice* (v. 190 *difficilem tenui sub iniquo iudice causam*); così veri e propri incastri ovidiani sono costituiti dall'apostrofe *Penthesilea* (ars 3.2;

¹⁰⁷ Su cui vd. A. La Penna, *Il programma poetico di Giovenale (con un riferimento a Properzio I, 9)*, "Paideia" 45, 1990, 239-75 (sui temi mitologici, 248 sgg.). Su Marziale, cfr. anche Emilia Sergi, *Marziale e i temi mitologici nella poesia epica e tragica dell'età argentea (Ep. 10, 4)*, "GIF" 41, 1989, 55 sgg.

¹⁰⁸ *Demens* è chi non è compreso dal popolino come in Hor. *sat.* 1.6.97 *demens / iudicio volgi, sanus fortasse tuo*, oppure chi sceglie un tema non commisurato ai propri mezzi, come in Prop. 3.3.15 *quid tibi cum tali, demens, est flumine?* Cfr. M. Puelma Piwonka, *Lucilius und Kallimachos*, Frankfurt 1949, 122 sgg.

¹⁰⁹ Vengono in mente i consigli di Trebazio ad Orazio *sat.* 2.1.10-2, una tematica comunque che risale già a Lucilio 620-1 M.

¹¹⁰ Cfr. Puelma Piwonka 251 sg., 267 sg.; 352 n. 1.

¹¹¹ L'espressione *magni... primordia mundi* potrebbe comunque indicare anche il rifiuto del poema didascalico di argomento filosofico-scientifico, sul modello di Lucrezio, come è recepito per esempio nel discorso di Pitagora nelle *Metamorfosi* di Ovidio, 15.67 sg. *magni primordia mundi et rerum causas, et, quid natura, docebat*; infatti in Lucrezio 1.210 si legge *primordia rerum*, mentre in 2.1144 il *mundus* è definito *magnus*. Sulla *recusatio* relativa alla poesia didascalica, oltre a Verg. *georg.* 2.475 sgg., analogie anche formali con il *Panegyricus Messallae* v. 18 sgg. *Alter dicat opus magni mirabile mundi, / qualis in immenso desederit aere tellus...*

¹¹² La 'iunctura' *Diomedis equos*, nella stessa sede metrica, è attestata anche nelle *Elegiae in Maecenatem* 1.84.

rem. 676) e *magni... primordia mundi (met. 15.67)*¹¹³.

Maggior spazio, un intero distico, è dedicato al tema troiano, come del resto anche in AL 429.2 R (= 37 Prato); questo potrebbe costituire un indizio, seppur tenue, a favore della datazione degli epigrammi in età neroniana, quando il tema iliadico e soprattutto la tragica fine di Troia (qui non a caso definita *infelix*) furono oggetto di numerosi esperimenti poetici, tutti caratterizzati dalla pietà per i vinti troiani¹¹⁴: dall'*Iliacon* di Lucano alle *Troades* di Seneca, dall'*Ilias Latina* alla *Troiae halosis* petroniana.

Il distico finale (*Vos mare temptetis, vos detis lintea ventis: / me vekat in tutos parva carina lacus*) ci riporta al tema iniziale – il rifiuto della poesia alta – facendo ricorso a metafore nautiche¹¹⁵, secondo un modulo topico che deriva al nostro autore dalla poesia dell'età augustea, dove scelta di vita e scelta poetica¹¹⁶, spesso armonicamente coincidenti¹¹⁷, vengono simboleggiate da una ricca costellazione di immagini legate all'acqua e alla navigazione. La metafora della navigazione sotto costa mi sembra infatti configurarsi come esclusiva delle *recusationes* presenti nel genere elegiaco, come appare avvalorato da Marziale, che non vi ricorre mai, se non erro, per formulare la sua poetica dell'epigramma, ma solo per alludere in 12.44 alla poesia di Unico e del fratello¹¹⁸, epigoni di Catullo ed Ovidio elegiaco anche nell'esplicito rifiuto dell'epica (vv. 7-8 *nec derant zephyri si te dare vela iuaret; / sed tu litus amas. Hoc quoque fratris habes*).

Infatti sono i poeti epici che 'affrontano il largo' e già in Callimaco nell'*Inno ad Apollo* (105 sgg.¹¹⁹) Omero era paragonato all'Oceano, mentre *Phonon* condannava il poeta perché il suo canto non era grande come il

¹¹³ L'immagine degli *Achilleis... lacertis* trova un precedente in Ov. *her.* 1.47 sg. *sed mihi quid prodest vestris disiecta lacertis / Ilios*.

¹¹⁴ Cfr. quanto ho scritto in *Il 'primo Lucano': Iliacon, fr. 7 Morel*, in AA.VV., *Disiecti membra poetae*, II, Foggia 1985, 192 sgg. ed inoltre M. Scaffai, *Aggiornamenti a J. Tolckehn, Omero e la poesia latina*, trad. it. Bologna 1991, 184 sg., 254 sg.

¹¹⁵ Sulle metafore nautiche, cfr. in generale J. Kahlmeyer, *Seesturm und Schiffbruch als Bild im antiken Schrifttum*, Inaug. Diss. Hildesheim 1934; in rapporto alla poetica da leggere G. Lieberg, *Seefahrt und Werk. Untersuchungen zu einer Metapher der antiken, besonders der lateinischen Literatur*, "GIF" 1969, 209-40. Per Seneca, Mireille Armisen-Marchetti, *Sapientiae facies. Étude sur les images de Sénèque*, Paris 1989, 140-3.

¹¹⁶ Cfr. A. Kambylis, *Die Dichterweihe und ihre Symbolik*, Heidelberg 1965, 149 sgg.

¹¹⁷ Si può ricordare la *recusatio* di Hor. *carm.* 4.15, vv. 1-4 *Phoebus volentem proelia me loqui / victas et urbis increpuit lyra, / ne parva Tyrrhenum per aequor / vela darem*.

¹¹⁸ Dei quali non sappiamo niente di più di quanto ci dica Marziale: cfr. H. Bardon, *La littérature latine inconnue*, Paris 1956, t. II, 227.

¹¹⁹ Vd. l'interpretazione di F. Williams, *Callimachus Hymn to Apollo, A Commentary*, Oxford 1974, 85 sgg.

mare: chi si dedica alla poesia elegiaca, pratica il piccolo cabotaggio con una piccola barca, come risulta soprattutto da Properzio, il poeta che ricorre più sovente alle metafore connesse alla navigazione.

Basterà ricordare:

3.3.22-4 ¹²⁰

*non est ingenii cumba gravanda tui.
alter remus aquas, alter tibi radat harenas:
t u t u s eris; medio maxima turba mari est.*

3.9.3-4

*quid me scribendi tam vastum mittis in aequor?
non sunt apta meae grandia vela rati.*

ibid. 35-6

*non ego velifera tumidum mare findo carina:
t u t a sub exiguo flumine¹²¹ nostra mora est.*

Al grande mare dell'epica si contrappongono la navigazione sotto costa, il fiume, le acque tranquille, definite sovente dall'aggettivo *tutus*¹²², spia evidente, pur nella frequenza della metafora¹²³, di un debito particolare del nostro autore nei confronti di Properzio. L'antonimo *dubius* evoca i pericoli di chi sfida l'alto mare nella poesia o nella vita: ritorna infatti in AL 440.12 R² (= 48 Prato = 438 Sh. B.), a coronamento di una lunga serie di *adynata*, per sottolineare l'opzione per la vita semplice

*quam mihi displiceat vitae fortuna quietae
aut credat dubiis se mea puppis aquis.*

I passi, le metafore, i simboli ora citati sono gli stessi che si fanno riconoscere anche in brani corali senecani, dove proprio *tutus* assume una particolare pregnanza espressiva in relazione ad una scelta di vita appartata¹²⁴:

Agamemnon 102-7 ¹²⁵

¹²⁰ Per un'analisi approfondita dell'elegia, vd. P. Fedeli, *Simbolo, metafora, ambiguità. Properzio 3, 3 e le smanie epiche del poeta elegiaco*, "GB" 11, 1984, 141-63.

¹²¹ A Properzio si ispira Ov. *trist.* 2.330 *audet in exiguo ludere cumba l a c u*.

¹²² Su questo valore di *tutus*, cfr. A. Ronconi, *Spunti di poetica e critica letteraria in Properzio*, in *Interpretazioni letterarie nei classici*, Firenze 1972, 124 sgg.

¹²³ *Dare lintea* è variante esclusivamente poetica di *dare vela* ed è opposto a *vela legere*; implica naturalmente prendere il largo ed ha anche impiego metaforico (cfr. E. de Saint Denis, *Le vocabulaire des manoeuvres nautiques en latin*, Macon 1935, 52 sg.).

¹²⁴ Si veda la mia analisi in *Aurea mediocritas* 163 sgg.

¹²⁵ Cfr. anche *Herc. O.* 694-9 *Felix alius magnusque sonet, / me nulla vocet turba potentem. / Stringat tenuis litora puppis / nec magna meas aura phaselos / iubeat medium scindere pontum: / transit t u t o s Fortuna sinus / medioque rates quaerit in alto, / quarum feriunt sipara nubes.*

*Modicis rebus longius aevum est:
felix mediae quisquis turbae
sorte quietus
aura stringit l i t o r a t u t a
timidusque mari credere cumbam
remo terras propiore legit.*

Oedipus 882-91:

*Fata si liceat mihi
fingere arbitrio meo,
temperem Zephyro levi
vela, ne pressae gravi
spiritu antennae tremant:
lenis et modice fluens
aura nec vergens latus
ducat intrepidam ratem;
t u t a me media vehat
vita decurrens via.*

Una conferma dell'importanza della convergenza con Seneca nell'uso di *tutus* nell'ambito di metafore nautiche ci viene indirettamente da Marziale, dove le pur numerose occorrenze dell'aggettivo¹²⁶ mai si ricollegano alla stessa tematica, in cui si saldano scelta di vita e scelta di poetica.

L'autore dei nostri epigrammi si muove quindi su premesse di poetica che dipendono sostanzialmente dalla grande esperienza della poesia elegiaca augustea e non appare in grado di formulare un programma poetico nuovo: non è quindi come Marziale, pronto a rifiutare la poesia mitologica in nome della centralità dell'esperienza umana, facendone la materia della nuova poesia epigrammatica. Questo solido ancoraggio alla poetica dell'età augustea mi sembra renda altamente probabile una collocazione cronologica del nostro autore prima dell'esperienza poetica di Marziale, che dà una svolta definitiva al *ludere* poetico in nome del realismo, rifiutando anche i temi cari agli elegiaci e ad Ovidio¹²⁷: un autore come il nostro, che si nutre di modelli poetici e sembra accontentarsi di vivere di luce riflessa, non credo avrebbe potuto verosimilmente prescindere.

¹²⁶ Molto diverso è per esempio l'uso di *tutus* in 9.84.3 e 12.4.3 applicato alla propria attività poetica. *Esse tibi videor* del v. 1 ricorre anche nell'"incipit" di Mart. 8.23.1 *Esse tibi videor saevus nimiumque gulosus* (segnalato da Barwick 31) e in 12.29.2 *esse tibi videor desidiosus eques*.

¹²⁷ Cfr. Citroni, *Motivi di polemica letteraria* 281 sgg.; La Penna, *Il programma poetico di Giovenale* 246 sgg.

4b. AL 429 R² (= 37 Prato = 427 Sh. B.)

Affermazioni di poetica esplicita caratterizzano anche AL 429 R², strutturato come una sorta di *Ringkomposition*, in cui il pentametro del primo distico viene a costituire anche la chiusa del distico finale:

Iam libet ad lusus lascivaque furta reverti.
Ludere, Musa, iuvat: Musa <se>vera, vale!
Iam mihi narretur tumidis Arethusa papillis,
nunc astricta comas, nunc resoluta comas,
 5 *ut modo nocturno pulset mea limina signo*
intrepidus tenebris ponere docta pedes,
nunc collo molles circum diffusa lacertos
inflectat niveum semisupina latus,
inque modos omnes, dulces imitata tabellas,
 10 *transeat et lateri pendeat illa meo,*
nec pudeat quicquam, sed me quoque nequior ipso
exultet toto non requieta toro.
Non deerit Priamum qui defleat, Hectora narret:
*ludere, Musa, iuvat: Musa severa, vale!*¹²⁸

Il componimento si rifà palesemente alla poetica elegiaca sia per la contrapposizione con la *severitas* di chi segue stili di vita e, di conseguenza, generi letterari diversi, sia nella sua stessa struttura, che esalta l'argomento erotico dei carmi rifiutando con distaccata superiorità la materia epico-tragica, di matrice omerica in particolare¹²⁹: è infatti alla tradizione della poesia erotica come *lusus*¹³⁰, che si riallaccia il nostro autore, identificando l'argomento della poesia elegiaca nei *lasciva furta*¹³¹.

Modello primo appare costituito da Properzio 2.1.5-14, famosa elegia proemiale, nella quale il poeta afferma orgogliosamente *ingenium nobis ipsa*

¹²⁸ Ho riprodotto il testo secondo l'edizione di Shackleton Bailey.

¹²⁹ Cfr. Sullivan 143 sgg.

¹³⁰ È appena il caso di citare alcuni luoghi famosi dove ricorre un impiego pregnante del verbo *ludere* in riferimento a poesia 'leggera': Verg. *ecl.* 1.10 *ludere calamo agresti*; *georg.* 4.565 *carmina qui lusi pastorum*; *Culex* 36 (opposto a tema di guerra); Hor. *sat.* 1.10.37; *carm.* 1.32.2; 4.9.9 (di Anacreonte); *ars* 107 *decentque ludentem lasciva, severum seria dictu*; Ov. *am.* 3.1.27 *quod tenerae cantent, lusit tua Musa, puellae* (opposto poi alla tragedia); Phaedr. *app. epil.* 1 *hoc quaecumque est musa quod ludit mea*; Mart. 12.94.8 *ludo levis elegos: tu quoque ludis idem*. Sul 'topos', cfr. R. Muth, *Poeta ludens*, 'Serta Philologica Aenipontana' II, Innsbruck 1972, 65-82.

¹³¹ *Furta* è termine chiave della poesia erotico-elegiaca, presente in Catullo, Properzio, Ovidio; Catull. 68.140 parla anche di *furta Iovis*, come poi Prop. 2.30.28 *canere antiqui dulcia furta Iovis*. Per la poetica ovidiana esempio significativo è *ars* 1.33 (= *trist.* 2.249) *concessaque furta canemus*.

puella facit (v. 3) e dove la *puella* amata viene descritta in una serie di quadri successivi e di situazioni, tutte introdotte da *sive* e da *seu*; un modo di presentazione della grazia e della seduzione femminile che sarà utilizzato anche da Ovidio, in particolare nell'*Ars amatoria*¹³², dove l'esperienza personale di Properzio diverrà strategia comune di corteggiamento¹³³:

*sive illam Cois fulgentem incedere †cogis †
hac totum e Coa veste volumen erit;
seu vidi ad frontem sparsos errare capillos,
gaudet laudatis ire superba comis;
sive lyrae carmen digitis percussit eburnis,
miramur, facilis ut premat arte manus;
seu cum poscentis somnum declinat ocellos,
invenio causas mille poeta novas;
seu nuda erepto mecum luctatur amictu,
tum vero longas condimus Iliadas*

Oggetto del canto in AL 429 R² appare una fanciulla chiamata *Arethusa*, pseudonimo femminile, che vuol costituire il segnale dell'implicito omaggio a Properzio¹³⁴, che caratterizza il carne; infatti sembra qui affiorare anche la presenza di 2.15, un'elegia nella quale la figura di Cinzia è evocata con tratti più sensuali, come ai vv. 5-6 *nam modo nudatis mecum est luctata papillis, / interdum tunica duxit aperta moram*; queste movenze descrittive sono recuperate nel nostro carne da forme come *nunc... nunc; modo*, oltre che da notazioni che palesano il medesimo gusto per la descrizione dell'erotismo che promana dalla figura femminile (*nudatis.. papillis / tumidis... papillis*). Del resto il tono generale del carne suggerisce, sulla scia del modello properziano, l'idea dell'eroicità e dell'unicità delle tattiche di seduzione, assimilate a quelle eroiche imprese che rendevano Properzio orgogliosamente consapevole di comporre un'opera letteraria capace di sfidare l'epica, o meglio di scrivere una nuova epica: 2.1.12-4 *invenio causas mille poeta novas; / seu nuda erepto mecum luctatur amictu, / tum vero longas condimus Iliadas*. Cinzia viene evocata come una presenza 'forte', che si impone nelle lotte d'amore: solo il suo trionfo in 4.8.63 (*Cynthia gaudet in exuviis victrixque recurrit*) può aiutarci a comprendere la genesi dell'immagine più

¹³² Cfr. *ars* 2.297 sgg. *Sive erit in Tyriis, Tyrios laudabis amictus; sive erit in Cois, Coa decere puta*, un passo citato o imitato da Seneca secondo la testimonianza di Prisc. II, p. 333.9 sgg. Hertz *Seneca Ovidium sequens*.

¹³³ Cfr. M. Labate, *L'arte di farsi amare*, Pisa 1984, 181 sgg. Si veda anche Maria Wyke, *Reading Female Flesh: Amores 3.1*, in Averil Cameron (a cura di), *History as Text. The Writing of Ancient History*, London 1989, 129 sgg.

¹³⁴ Mi riferisco naturalmente a Prop. 4.3 (vd. 1 sgg. *Haec Arethusa suo mittit mandata Lycotae, / cum totiens absis, si potes esse meus*).

nuova ed incisiva del nostro componimento, Aretusa che, in gara di *nequitia* col poeta¹³⁵, (v. 12) *exultet toto non requieta toro*.¹³⁶ *Exultare* non è termine tecnico del *sermo eroticus*, ma implicitamente sembra rimandare all'idea del calpestare, come è tipico del trionfatore sprezzante¹³⁷: viene alla mente il Turno di *Aen.* 12.338-9 *miserabile caesis / hostibus insultans*. Simile icasticità è presente solo, se non erro, in un significativo passo del prologo del *Thyestes*, dove è la *Libido* personificata a suggerire analogo impatto emotivo: v. 45 sg. *supraque magnos gentium exultet duces / Libido victrix* (si allude naturalmente alle vicende di adulterio che hanno segnato la stirpe dei Pelopidi).

Ancora Properzio può aver offerto un suggerimento per l'incipit¹³⁸ del carme, che sembra ricalcare, almeno sul piano formale, 2.10.3 *Iam libet et fortis memorare ad proelia turmas*; Properzio, venuta meno la giovinezza, età dell'amore, si dichiara ormai pronto per una vocazione da *poeta magnus* e si avvicina alla severità dell'epica: vv. 9-10 *nunc volo s u b d u c t o g r a v i o r p r o c e d e r e v u l t u / n u n c a l i a m c i t h a r a m m e m e a M u s a d o c e t*. Il nostro poeta, con procedimento inverso, dalla poesia tragica, definita *Musa severa*¹³⁹, dichiara di voler tornare alla poesia d'amore, ricorrendo

¹³⁵ *Nequitia* è termine chiave del linguaggio erotico-elegiaco (cfr. Pichon 202), fino da Gallo fr. 2 Morel-Büchner *tristia nequitia Ja Lycori tua*; cfr. per es. Prop. 1.15b.38; 2.5.2; 3.10.24; Ov. *am.* 3.1.17; 3.14.17 sg. (*Est qui nequitiam locus exigit... stet procul inde pudor*). *Nequam* in senso erotico è attestato a partire da Plauto (*Rud.* 462; *Poen.* 658) ed è frequente in Marziale (cfr. per es. 3.69.5; 11.15.4).

¹³⁶ *Requieta toro* recupera Prop. 1.8.33, detto di Cinzia, *requiescere lecto*.

¹³⁷ Sul 'topos' dell'innamorato *triumphans*, vd. E. Pianezzola, *Il canto di trionfo nell'elegia latina. Trasposizione di un 'topos'*, in AA. VV., *Filologia e forme letterarie. Studi in onore di F. Della Corte*, Urbino 1982, vol. III, 133 sgg.

¹³⁸ *Iuvat* è frequente in dichiarazioni di poetica a partire da Lucrezio 1.927 sgg. (= 4.2 sgg. *iuvat integros accedere fontis / atque haurire, iuvatque novos decerpere flores*); simile la movenza con *iam* in Verg. *georg.* 3.22 sg. (*iam nunc sollempnis ducere pompas / ad delubra iuvat caesosque videre iuencos*) dove sottolinea un nuovo tipo di ispirazione celebrativa, come al v. 292 *iuvat ire iugis* implica un'affermazione di poetica implicita, con l'immagine dei luoghi solitari e non percorsi da altri che rimanda appunto a Lucrezio. In Properzio ricorre sovente per affermazioni di poetica: cfr. 3.5.19 e 21 *me iuvat in prima coluisse Helicon iuventa / Musarumque choris implicuisse manus: / me iuvat et multo mentem vincire Lyaeo / et caput in verna semper habere rosa*; 2.13.11 *me iuvat in gremio doctae legis puellae*; 2.34.59 *me iuvat hesternis positum languere corollis*.

¹³⁹ *Musa severa* più che alla poesia epica credo voglia alludere alla tragedia, come appare avvalorato soprattutto dal confronto con Hor. *carm.* 2.1.9 *paulum severae Musa tragoediae desit theatris*, dove si fa riferimento all'attività di Asinio Pollione, poeta tragico. Più in generale la 'iunctura' ne ricalca molte altre, notissime, volte a caratterizzare in vario modo l'attività poetica: Hor. *sat.* 2.6.17 *Musa pedestris*; Verg. *ecl.* 3.84 *Pollio amat nostram, quamvis est rustica, Musam*; Prop. 2.12.22 *haec mea Musa*

ora ad un'espressione metricamente fungibile (*reverti*) ricavata da Ovidio, che la impiegava nelle poesie dell'esilio per indicare la sua insopprimibile inclinazione a poetare¹⁴⁰. La *Musa severa* del nostro carne recupera da Propertio l'idea che l'età avanzata e il viso accigliato si addicono alla poesia impegnata¹⁴¹, un concetto, come abbiamo visto, presente anche in 431 R² (= 39 Prato = 429 Sh. B.) nell'immagine del *patricio... supercilio*.

La poetica erotico-elegiaca latina, come è noto, trova la sua ultima e compiuta espressione nelle elegie proemiali del secondo e del terzo libro degli *Amores* ovidiani: non meraviglia quindi che il nostro poeta attinga soprattutto da qui la formulazione della sua scelta poetica, secondo un procedimento consueto in componimenti come questi, dove, come abbiamo già avuto modo di osservare, su un modello principale se ne innestano costantemente altri e nella maggior parte dei casi è Ovidio che si sovrappone ad Orazio, a Tibullo, a Propertio.

In Ovidio *am.* 2.1 il rifiuto di temi eroici omerici (la fine di Troia e la morte di Priamo ed Ettore, citati come argomento di canto epico anche in AL 431.8 R²), è caratterizzato dalla presenza di quello che potremmo definire il motivo del *vale / valete*¹⁴², formula che nei poeti latini, elegiaci in particolare, indica il perentorio rifiuto di un tipo di poesia diverso, sulla scia del callimacheo ἔλλετε Βασκανίης ὀλοὸν γένος (*Aitia* frg. 1.17 Pf.)¹⁴³: ricordiamo i vv. 3-4 *Hoc quoque iussit Amor. Procul hinc, procul este, severi! / Non estis teneris apta theatra modis*; v. 29 *Quid mihi profuerit velox cantatus Achilles?*¹⁴⁴; v. 32 *raptus et Haemoniis flebilis Hector equis?*; v.

levis gloria magna tua est; Ov. *trist.* 2.364 *Musa iocosa mea est*; Mart. 9.11.17 *Musae severiores*.

¹⁴⁰ *Trist.* 3.7.9 *et tam ad Musas, quamvis nocuere, reverti*; 4.1.87 *et tamen ad numeros antiquaque sacra reverti / sustinet in tantis hospita Musa malis*.

¹⁴¹ Cfr. A. La Penna, *L'integrazione difficile. Un profilo di Propertio*, Torino 1977, 224 n. 15 "vecchiaia, poesia epica, studi filosofici si associano anche nella caratterizzazione di *gravitas, subductus vultus* (I.9.9; II.10.9), *severitas* (II.3.7; 34.23)". Del resto la dialettica *severitas / levitas* configura anche l'*humanitas* completa teorizzata dai letterati d'età imperiale: vd. *Studi I*, 165 sgg.

¹⁴² Cfr. Catull. 14.21 *vos hinc interea valete, abite* (sc. *pessimi poetae*); [Verg.] *cat.* 5.1 *ite hinc, inanes, ite, rhetorum ampullae*; Prop. 3.1.7 *a valeat, Phoebum quicumque moratur in armis!*; Tib. 1.1.75 sg. *signa tubaeque, ite procul*; 2.4.15 sgg. *Ite procul, Musae, si non prodestis amanti: / non ego vos, ut sint bella canenda, colo*; Ov. *am.* 1.1.18 *Sex mihi surgat opus numeris, in quinque residat / ferrea cum vestris bella valete modis*; Stat. *silv.* 1.6.2 *Musae procul ite feriatae*.

¹⁴³ Cfr. W. Wimmel, *Kallimachos im Rom. Die Nachfolge seines apologetischen Dichtens in der Augusteerzeit*, ("Hermes" Einzelschr. 16), Wiesbaden 1960, 100 e n. 3.

¹⁴⁴ Passo nel quale è riecheggiato Propertio 1.9.9 sg., dove il poeta dice all'amico Pontico, caduto anche lui in preda all'amore, *Quid tibi nunc misero prodest grave dicere*

35 sg. *heroum clara valete / nomina.*

In 3.1.47-52 l'Elegia nella sua tenzone con la Tragedia vanta i propri meriti elencando le situazioni in cui si è fatta maestra d'amore, un passo che sembra aver lasciato anch'esso impronta significativa nella struttura e in alcuni particolari del nostro epigramma:

*Et tamen emerui plus quam tu posse ferendo
multa supercilio non patienda tuo:
Per me decepto d i d i c i t custode Corinna
liminis adstricti sollicitare fidem
delabique toro tunica velata soluta
atque impercussos nocte movere pedes.*

Il nostro autore, anzi per meglio dire la sua Aretusa, mostra di aver ben assimilato la 'lezione' dell'elegia erotica ovidiana¹⁴⁵, sintetizzando, non senza abilità, nel *docta* del v. 6 la funzione didascalica già fruita da Corinna (*per me... didicisti*) nelle sue audaci sortite notturne: AL 429.6 R² *intrepidus tenebris ponere*¹⁴⁶... *pedes* varia evidentemente il v. 52 di Ovidio *impercussos nocte movere pedes*. Anche se qui non si fa esplicita menzione del motivo della *custodia* della donna, esso appare in qualche modo adombrato dai modelli elegiaci, cui il nostro autore fa costante riferimento: al v. 5 (*pulset mea limina*) si può infatti percepire anche un'eco di un'elegia ovidiana, *am.* 2.19.37 sgg., che tratta del tema della *custodia* e del *pudor* femminile¹⁴⁷, e che, come abbiamo avuto modo di osservare¹⁴⁸, era ben nota anche a Seneca filosofo:

*At tu, formonsae nimium secure puellae,
incipi iam prima claudere nocte forem;*

carmen / aut Amphioniae moenia fle re lyrae? (sul valore pregnante di *flere*, vd. *infra*).

¹⁴⁵ Si tratta di un motivo importante della poetica elegiaca, già presente in Tib. 1.6.9-10 *Ipse miser docui, quo posset ludere pacto / custodes: heu heu nunc premor arte mea*. Interessante ricordare che Ovidio, nel difendere la sua *Ars amatoria* nel secondo libro dei *Tristia*, si appella al precedente tibulliano, cui dedica ben 18 versi rielaborando soprattutto l'elegia 1.6. Nel riconoscere a Tibullo il ruolo di predecessore della didascalica amorosa (leggiamo infatti *docuisse, docet, dat... praecepta docetque*), Ovidio dimostra come questo motivo sia sentito come qualificante della topica elegiaca (Ov. *trist.* 2.449 sgg. *Fallere custodes idem docuisse fatetur / seque sua miserum nunc ait arte premi*).

¹⁴⁶ Si innesta qui anche una tessera tibulliana da 1.2.20, dove è Venere a svolgere il ruolo di ἐρωτοδιδάσκαλος: *illa docet... / illa pedem nullo ponere posse sono*.

¹⁴⁷ Altre 'tessere' recuperate da 'incipit' degli *Amores* ovidiani sono: al v. 9 *inque modos* che riesuma letteralmente 3.14.24 *inque modos venerem mille figuret amor*; al v. 11 *nec pudeat* che deriva ancora da 3.14.16 *nec pudeat coram verba modesta loqui*. *Semisupina latus* del v. 8 dipende da una *iunctura* di Ov. *ars* 3.788.

¹⁴⁸ Vd. *supra*, p. 207.

*incipi, quis totiens furtim tua limina pulset,
quaerere*

Il distico conclusivo ribadisce il netto e perentorio rifiuto della poesia epica, evocando temi patetici legati alla fine di Troia, congeniali alla *Pathetisierung* comune nella cultura dell'età neroniana, e che abbiamo visto presenti anche in AL 431 R² (= 39 Prato = 429 Sh. B.). Si segnala in questo contesto l'uso del verbo *deflere*, che, usato sovente per indicare il lamento funebre¹⁴⁹, assume qui un valore 'tecnico'¹⁵⁰, alludendo a quel particolare aspetto della *Stimmung* epico-tragica, che fa leva sul dolore e pianto e che Ovidio aveva sinteticamente evocato in un'elegia programmatica (*am. 2.1.32 raptus et Haemoniis flebilis Hector equis*): sembra riferirsi in una parola a quello che Persio con la consueta icasticità definisce il *plorabile* dei poeti contemporanei (1.34 *Phyllidas, Hypsipylas, vatum et plorabile siquid*)¹⁵¹. Già Properzio per le sue affermazioni di poetica aveva connotato *flere* di una particolare pregnanza espressiva in riferimento agli argomenti epico-tragici¹⁵², e il nostro autore la recupera non senza abilità: ricorderei Prop. 1.9.9-10¹⁵³ *Quid tibi nunc misero prodest grave dicere carmen / aut Amphioniae moenia flere lyrae?*

Ma veniamo in conclusione ad uno degli scopi che ci siamo proposti in questo studio: tentare di puntualizzare, ove possibile, i rapporti di questi

¹⁴⁹ Cfr. per es. *Sextil. carm. frg. apud Sen. suas. 6.27 deflendus Cicero est; Ov. met. 10.12 (Eurydicen)... deflevit vates; Epic. Drusi 429 Hectora tot fratres, tot deflevere sorores*. Per l'analogo uso di *flere*, cfr. *Verg. Aen. 5.614; [Verg.] catal. 11.6; Homer. 1015*.

¹⁵⁰ Un uso simile del verbo, in analogo contesto di poetica, dopo aver sottolineato il tipo di poesia prescelto (v. 7 *per insolitum Phoebo duce tutius itur*) e in riferimento a temi troiani, possiamo leggere nell'*Aetna* (v. 18 *quis non Argolico deflevit Pergamon igni finpositam*), un poemetto la cui datazione è molto probabilmente da attribuire al periodo neroniano, cfr. A. De Vivo, *Considerazioni sull'Aetna: rapporti con Seneca, epoca della composizione*, "Vichiana" 18, 1989, 81 sgg. (sul tema troiano, vd. p. 82 n. 68).

¹⁵¹ Sulla complessa definizione del *plorabile* in Persio sono da leggere le acute osservazioni di Bellandi, in particolare 109 sg.: cfr. p. 110 "Sembra allora che Persio rintracci così altri due "archetipi" di quei vizi stilistici (e morali) opposti (*grande*: grandiosità vacua e fuori luogo; *plorabile*: sentimentalismo patetico) che la letteratura a lui contemporanea è riuscita mostruosamente a coniugare". Non casualmente, credo, abbiamo visto consonanze nel nostro ciclo di epigrammi con la concezione del *grande* (vd. *Studi I*, 184 sg.).

¹⁵² Lo nota P. Fedeli nel suo commento al I libro delle elegie properziane (Firenze 1980, 196).

¹⁵³ Cfr. anche 3.9.37-8 *Non flebo in cineres arcem sedisse paternos, / Cadmi nec septem proelia clade pari*. Da notare che immediatamente precedente è il distico *Non ego velifera tumidum mare findo carina: / tuta sub exiguo flumine nostra mora est*, dove è da accogliere *tuta* (vd. il commento di Fedeli *ad loc.*), aggettivo presente nel nostro ciclo di epigrammi (vd. *supra*, p. 217 sg.).

epigrammi con la produzione di Marziale¹⁵⁴. Non mancano in questo componimento gli spunti di confronto: interessante, e apparentemente molto simile da un punto di vista meramente formale, è ciò che leggiamo in Marziale 8.3, un epigramma che riecheggia le *recusationes* augustee, dialogato com'è tra il poeta e la Musa, che lo spinge a scrivere ancora, senza abbandonare il genere epigrammatico; basterà citare il distico iniziale e il distico in cui Talia mette in dubbio la possibilità che Marziale si dedichi a generi 'seri':

vv. 1-2 *'Quinque satis fuerant: nam sex septemve libelli
est nimium: quid adhuc ludere, Musa, iuvat?*
vv. 13-4 *an iuvat ad tragicos soccum transferre cothurnos
aspera vel paribus bella tonare modis*

Qui l'espressione *quid adhuc ludere, Musa, iuvat?* (v. 2), pronunciata dal poeta, ricorre a proposito dell'eccessiva ampiezza della produzione epigrammatica dei *libelli* (v. 1 *Quinque satis fuerant*) ed è usata da Marziale per sottolineare, non senza ironica enfasi¹⁵⁵, che egli è consapevole di aver già raggiunto fama imperitura. Questa *recusatio* dialogata¹⁵⁶ con la Musa presuppone, mi sembra, una produzione epigrammatica più tradizionale, che derivi *recta via* dalla poetica augustea: la parodia di Marziale si giustifica bene soprattutto in relazione ad una poetica dell'epigramma, quale è rappresentata da testi come questi tramandati in AL¹⁵⁷, dove il *lusus* epigrammatico costituisce solo un'alternativa rispetto ad altre e più importanti attività, come indica il *reverti* di AL 429.1 R². Lo *iuvat* del v. 2, che suggerisce solo la volontà di Marziale di limitare l'attività epigrammatica, perché già pago della propria fama poetica, viene invece interpretato dalla Musa come il modulo tradizionale che implica l'aspirazione a dedicarsi ad un nuovo tipo di ispirazione poetica¹⁵⁸: il fraintendimento della Musa assume valore soprat-

¹⁵⁴ Marziale parla di *Musae severiores* in 9.11.17.

¹⁵⁵ Vd. Emilia Sergi, *Parodia del poeta ispirato ed autoironia in Marziale (Epigramma VIII 3)*, "Atti Accademia Peloritana" 63, 1987, 375-81.

¹⁵⁶ Non mi sembra sia stato osservato che questo dialogo sembra presupporre come modello anche la tenzone ovidiana di *am.* 3.1, dove non manca il tema della *severitas*.

¹⁵⁷ È importante rilevare che Marziale, quando sottolinea l'immortalità della propria produzione poetica (vv. 5-6 *et cum rupta situ Messallae saxa iacebunt / altaque cum Licini marmora pulvis erunt*), ironizza su un cliché di tradizione oraziana (*carm.* 3.30) e ovidiana (*met.* 15. 871 sgg.), ma che è presente anche in due componimenti del ciclo senecano 417-8 R.² (= 26-7 Prato = 415-6 Sh. B); cfr. in particolare 417.1-2 R.² *Haec urbem circumstulti monumenta laboris / quasque vides moles, Appia, marmoreas [...]*, vv. 7-10 *concutiet sternetque dies, quoque altius extat / quodque opus, hoc illud carpet <e>detque magis./ carmina sola carent fato mortemque repellunt; / carminibus vives semper, Homere, tuis.* Su cui vd. il mio *Tra Ovidio e Seneca* 164-6.

¹⁵⁸ Si vedano i passi citati *supra* alla n. 138.

tutto se preesiste a Marziale una formulazione tradizionale come quella rappresentata dal nostro epigramma.

5. Mi rendo conto che sarebbe forse necessario concludere uno studio lungo come questo, qualcuno dirà troppo lungo, con un tentativo di dare organicità ad un'analisi, che, per la complessità e la molteplicità delle questioni affrontate, si è per forza di cose dovuta sfilacciare tra minute questioni, relative a singole esegesi, e sguardo complessivo sulla temperie culturale, che questi testi presuppongono. Non avendo però discusso tutti gli epigrammi della silloge attribuita a Seneca, ma solo una piccola parte, mi sembra inevitabile esprimermi con il massimo di cautela, come si conviene evidentemente ad un 'work' ancora 'in progress', e che, per giunta, si muove sul terreno minato dell'attribuzione ad un filosofo come Seneca, così severo contro la *lascivia*, di una produzione epigrammatica. Comunque mi auguro che il percorso che ho cercato di tracciare in queste pagine possa, se non offrire delle certezze, costituire almeno il punto di partenza per un nuovo dibattito¹⁵⁹ sull'autenticità e sulla datazione di questi testi, che mi propongo di continuare ad indagare 'per temi', nell'intento di valutarne l'omogeneità e l'unità compositiva.

In particolare mi preme sottolineare come siano emersi legami molto stretti tra i testi più comunemente accreditati come 'senecani' (mi riferisco in particolare a AL 232 R² = 1 Prato = 224 Sh. B. sul tempo¹⁶⁰) e altri componimenti considerati 'di scuola'¹⁶¹, ma in cui traspaiono segnali di una sensibilità per il motivo della vita contemplativa, che rimandano con tutta evidenza al pensiero del filosofo e del tragico¹⁶²: in questo senso ci è sembrata rilevante la presenza degli stessi ambiti metaforici¹⁶³ e di terminichiave¹⁶⁴ in questi testi e nei cori delle tragedie senecane, dove è più marcata l'imitazione della poesia augustea, rielaborata in un ricco e raffinato gioco di richiami intertestuali. Una mia parallela ricerca¹⁶⁵ sul *modus operandi* dei falsari nella letteratura pseudo-epigrafa, e più in generale sul com-

¹⁵⁹ In questo senso è da ritenersi utile anche l'iniziativa di ripubblicare gli epigrammi in traduzione con testo a fronte in una collana divulgativa come la Bur, seppure con i limiti di cui ho discusso in "BStudlat" 25, 1995, 231-4.

¹⁶⁰ Vd. *Studi. I*, 168-76.

¹⁶¹ Vd. infatti 433 R² = 41 Prato = 431 Sh. B. (vd. *Studi. I*, 176-86) e AL 804 R² = 72 Prato (vd. *supra*).

¹⁶² Vd. *Studi. I*, 178 e 181 sg.; *supra*, p. 198 sgg. e 217 sg.

¹⁶³ Sulla metafora nautica, *supra*, p. 216 sgg.

¹⁶⁴ Segnalo i più significativi, *piger* (*supra*, p. 197) e *tutus* (*supra*, p. 217 sg.).

¹⁶⁵ Mi riferisco ad un progetto di ricerca sulla letteratura pseudoepigrafa, per il quale ho ricevuto un finanziamento dal CNR.

portamento 'epigonale' dei minori, è ancora in una fase di elaborazione che non permette di renderne pubblici i risultati, ma mi dà comunque la certezza di poter affermare che, chi si muove in quest'ambito di poesia di scuola, non recupera dal suo *auctor* parole chiave o metafore, funzionalizzandole ad un nuovo contesto, ma si limita a innestare nella sua composizione vistose porzioni di testo, *iuncturae* o addirittura interi emistichi, 'sigilli di autenticità' facilmente riconoscibili da qualsiasi lettore.

Inoltre un ulteriore e significativo 'trait d'union' è costituito da allusioni molto esplicite a dati della biografia senecana, che per esempio ricollegano AL 804 R² = 72 Prato, un testo tràdito nel solo Fuerstenfeldensis, a circostanze biografiche presenti nelle consolazioni scritte durante l'esilio (nell'*ad Helviam* in particolare) e soprattutto in altri componimenti del ciclo per i quali si è parlato di falso intenzionale, se non addirittura di paternità senecana 'tout court'¹⁶⁶: ecco quindi che, pur procedendo per nuclei tematici¹⁶⁷ distinti, siamo comunque in grado di poter prospettare un quadro di una certa omogeneità, nel quale si intravedono legami che congiungono tra loro componimenti apparentemente lontani sul piano del contenuto.

Infine abbiamo osservato come i pur esigui rapporti di questa produzione poetica con Marziale possano anche essere letti come probabile testimonianza di una priorità rispetto al più significativo poeta epigrammatico dell'età imperiale: certamente il nostro autore non si dedica solo ad attività epigrammatica, sembra invece coerente con quell'atteggiamento di *humanitas* versatile, che caratterizzerà Plinio il giovane e che appare già in alcuni significativi passi dell'opera senecana¹⁶⁸. Circostanze queste che anche a chi voglia negare la paternità senecana permettono comunque di inquadrare questa produzione poetica in una clima culturale come quello neroniano, che ha visto la fioritura negli ambienti intellettuali del *prosimetrum*, un genere che, come è coltivato da Petronio¹⁶⁹ e da Seneca stesso, sublima il 'divertissement' di gusto epigrammatico, incastonandolo in un tessuto narrativo vario e spesso dissacratorio.

RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI

¹⁶⁶ Su questo aspetto cfr. gli studi citati in *Studi. I*, 161 sg. nn. 4-6; *supra*, n. 66.

¹⁶⁷ Una suddivisione per argomenti e cicli è reperibile in Bardon, *art. cit.* 79, senza però che egli si preoccupi di ricercare ulteriori legami.

¹⁶⁸ Vd. infatti *Studi. I*, 164 sgg.

¹⁶⁹ Pur nella coincidenza di alcuni temi (per es. quella della scelta di vita), non sono emerse significative consonanze tra la produzione epigrammatica 'senecana' e le parti poetiche del *Satyricon*.